

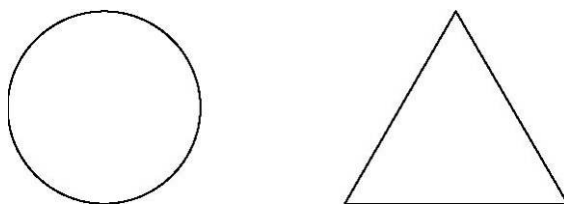
Introduzione alla Kabbalah

Il significato della parola Kabbalah è Tradizione, o più precisamente: trasmissione orale per Tradizione.

Le origini si perdono nei tempi: di derivazione culturale ebraica con influssi neoplatonici, neo-pitagorici, gnostici, del Parsismo, come la conosciamo oggi è una teoria di sintesi.

Testi sacri: lo Zohar, il Libro dello Splendore, un commento tutto interiorizzato del Pentateuco (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) più appendici varie ed il Sepher Yetzirah, il Libro della Formazione, in cui viene descritta la formazione del mondo con numeri e lettere.

Noi prendiamo lo schema cabalistico, o Albero della Vita, o Glifo Otz Chiim e con esso interpretiamo i Testi Sacri che consideriamo guide dateci dai Maestri dell'Antichità per giungere alla reintegrazione, alla riunione con l'Assoluto, scopo della vita. Passiamo ora ad esaminare i suoi simboli:



Su di essi sono stati scritti numerosi libri.



Unità, perfezione, forza, nulla, tutto eccetera



Ritmo di potenza, organizzazione del potere, trinità



Completezza, solidità, ordine, sistema

I numeri da 0 a 10.


Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico che corrispondono ai Tarocchi.

Facciamo corrispondere i numeri (0-10) alle Sephiroth (radiazioni, emanazioni) e le lettere (Trionfi dei Tarocchi) ai Cineroth (Sentieri). Lo studio del simbolismo e dei rapporti tra di loro delle 11 Sephiroth e dei 22 Cineroth, costituisce quello che è chiamato studio delle 33 vie della Saggiezza.

Studiando questo schema in noi attraverso i Testi Sacri dovremmo arrivare alla comprensione per analogia, comparazione, intuizione o visione della Causa delle

Cause, essendo noi fatti a sua immagine.

Noi consideriamo l'universo manifestazione di una Sostanza Primordiale Assoluta, Dio e lo schematizziamo così:

Ain = negatività Ain Soph = infinito Ain Soph Aur = luce infinita		Piani dell'esistenza non manifestazionale
--	---	--

Al centro poniamo lo 0, Kether, la Corona alla sommità della colonna centrale dell'Albero, corrispondente al centro al di sopra della testa, loto dei 1.000 petali, l'Antico degli Antichi, l'Avo.

Da questa Sefirah, Kether emana Chockmah, la Sapienza, alla cima della colonna di destra, maschile detta della Grazia, corrispondente ad un altro centro fuori della testa, il Grande Padre, il Nonno (1).

Da Chockmah emana Binah (2), suo reciproco ed interagente, che poniamo alla sommità della colonna sinistra, femminile, della severità. Binah = Comprensione, la Grande Madre, la Nonna, corrispondente sempre ad un centro fuori della persona fisica.

Da Binah emana Daath (3), la Coscienza, la Sefirah occulta che si manifesta solo nel "ritorno al Padre", al Kether, corrisponde al centro in mezzo agli occhi, è il figlio. Verbo.

"Tutto fu fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla fu fatto di quanto esiste". (Giov. 1,1)

Termina così il primo piano manifestazionale, il primo quadrato, il piano divino Atziluth (Emanazione) archetipale, corrispondente al Fuoco; perfetto dove non entra errore, al di sotto del quale si trova l'Abisso; è questa la sede della Shekinà, forza divina, il suo serbatoio.

Da Daath emana Chesed (4), Giustizia, Amore, Grazia, il Padre, Giove. Occupa il secondo posto sulla colonna maschile.

Virtù: obbedienza, equilibrio, retto comando.

Vizio: tirannia, gola. Centro della gola.

Da Chesed emana Geburah (5), la Forza, la Severità, la Madre. Occupa il secondo posto nella colonna di sinistra femminile. Marte.

Virtù: coraggio.

Vizio: violenza. Centro in mezzo alle spalle.

Da Geburah emana Tipheret (6), Bellezza, Arte, il figlio, l'Agnello sacrificale. Sole. Al terzo posto nella colonna dell'Equilibrio.

Virtù: dedizione all'Opera.

Vizio: orgoglio, invidia. Centro del cuore.

Termina qui il secondo quadrato, il piano Briah, mondo della Creazione corrispondente all'elemento Aria, mentale.

Da Tipheret emana Netzach (7), Vittoria, donna florida, Venere.

Virtù: abbondanza, altruismo, donazione.

Vizio: lussuria. Al terzo posto nella colonna della Grazia. Centro del Plesso Solare.

Da Netzach emana Hod (8), Splendore, Mercurio, centro al di sotto dell'ombelico, al terzo posto nella colonna della Severità.

Virtù: abilità in ogni campo, scienza, verità.

Vizio: falsità. Disonestà.

Da Hod emana Yesod (9), il Fondamento, Luna. L'Ebreo errante nel deserto.

Virtù: indipendenza tale da far decidere il ritorno al Padre.

Vizio: pigrizia. Centro degli organi genitali, quarto posto nella colonna dell'Equilibrio.

Termina qui il terzo quadrato, quello del piano della formazione Yetzirah astrale, corrispondente all'Acqua.

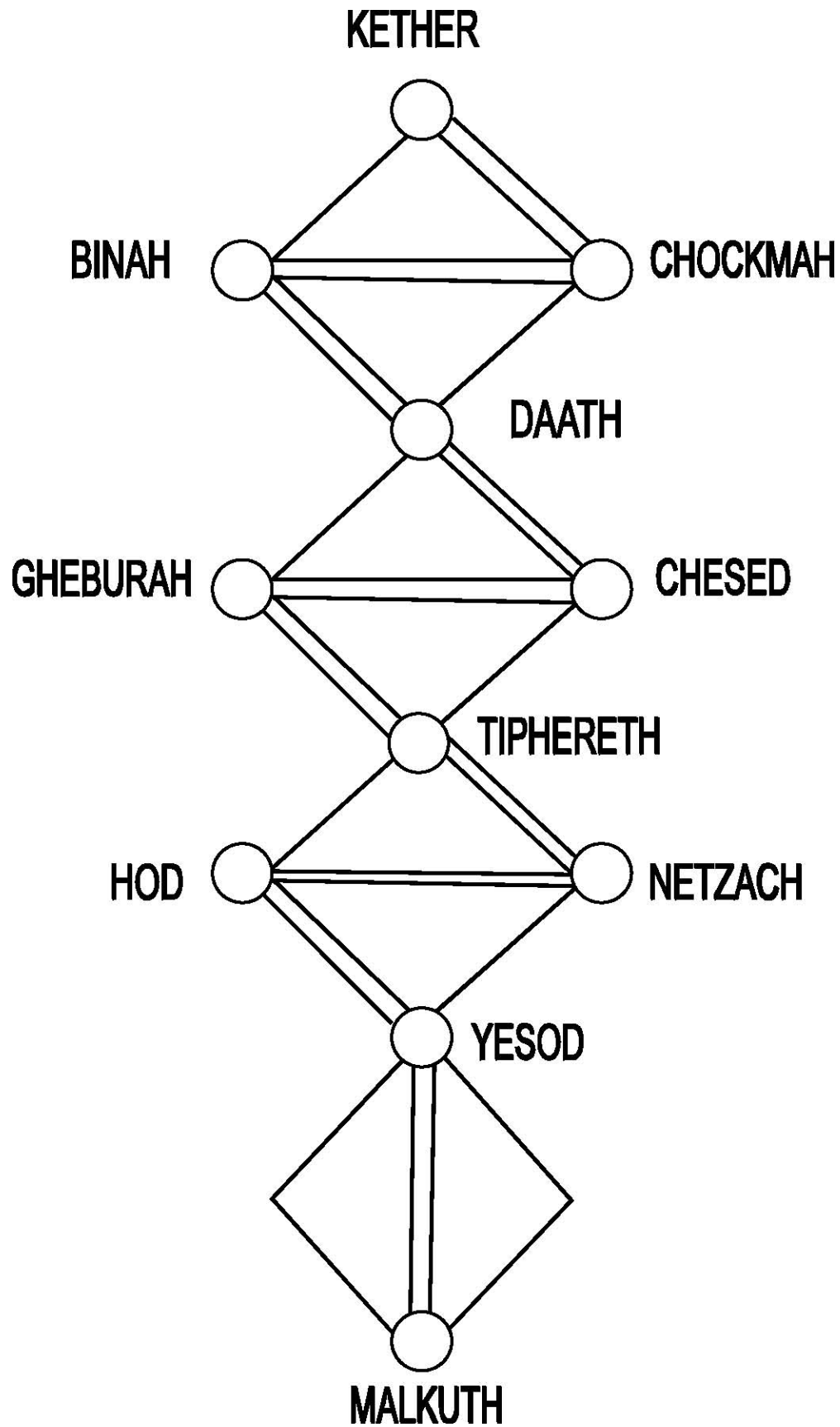
Da Yesod emana Malkuth (10), il Regno, la Sposa del figlio, alla base della colonna centrale centro, alla base della spina dorsale (piedi).

Virtù: salute. Vizio: malattia. La Terra. Corrisponde al quarto quadrato, al piano fisico, Assiah, mondo concreto. Lo studio dell'Albero della Vita consiste nel meditare sui centri e sui sentieri che li uniscono, i 22 Trionfi studiando e approfondendo i loro significati in noi, nella nostra esperienza quotidiana (qui e ora).

Per il significato esoterico dei Tarocchi, rimandiamo al testo di O. Wirth “I Tarocchi”.

TAVOLA DEI 22 SENTIERI

1	A	1	Il Mago
2	B	2	La Porta del Santuario
3	C	3	Iside Urania
4	D	4	La Pietra Cubica
5	E	5	L'Iniziato
6	V-U	6	Le due Strade
7	Z	7	Il Carro
8	CH H	8	La Giustizia
9	TH	9	L'Eremita
10	I-Y	10	La Ruota
11	C-K	20 500	La Forza
12	L	30	Il Sacrificio
13	M	40 600	La Morte
14	N	50 700	La Temperanza
15	S-X	60	Il Diavolo
16	O	70	La Torre
17	P-PS F-PH	80 800	Le Stelle
18	T-S	90 900	La Luna
19	Q	100	Il Sole
20	R	200	La Resurrezione
21	S-SH	300	La Corona dei Magi
22	T	400	Il Folle



Canto I

Versi 1-13

Cominciamo con l'inquadrare subito tutta la vicenda storica in una visione cabalistica e col porla tutta sull'Albero; fatto questo avremo ovviamente semplificato di molto il lavoro di interpretazione e reso molto più facile ritrovare i vari personaggi vivi e operanti in noi stessi. Due eserciti, quello dei figli di Dhritarâstra e quello dei figli di Pându sono l'uno di fronte all'altro per contendersi il "Regno".

Ad "esercito" diamo il significato di forza e a "regno", come al solito, quello di Malkuth, Pietra, piano fisico, Assiah. Abbiamo due eserciti, uno legittimo e uno usurpatore, a servizio uno dei re legittimi e l'altro degli usurpatori, vale a dire una forza legittima (volta al bene) e una forza usurpatrice (volta al male): cioè l'albero bianco e l'albero nero in lotta fra di loro.

Quale è stata la causa prima di questa contrapposizione? Perché si è avuta la separazione della forza originaria "Una" in due forze contrastanti fra di loro? Rivediamo il fatto storico narrato: il re primogenito Dhritarâstra è cieco, vale a dire non "vede" come dovrebbe non ha l'occhio aperto (quello della visione interiore).

Questa simbologia del primo nato imperfetto ci riporta alla qualità propria dell'umanità terrestre; tutti coloro che si trovano su questa terra hanno il loro "primogenito accecato" (ricordiamo Caino che uccide Abele; Esaù che cede la propria primogenitura a Giacobbe; Zera che deve cedere a Perez della Genesi) ciò vuol dire che una "cecità" (caduta) si è verificata all'inizio ed ha generato questa nostra situazione di "scontro" e, come vedemmo nei succitati episodi della Genesi, è al secondo nato (e ai suoi eredi) che spetta di "governare" il "Regno": non a

D H R I T A R Â S T R A
4 + 8 + 200 + 10 + 400 + 1 + 200 + 1 + 300 + 90 + 200 + 1

= 1415 = 11 (Forza cieca), ma agli eredi di

P Â N D U

80 + 1 + 50 + 4 + 6 = 141 = 6

(Innamorato) di colui che sa amare il duro sentiero nel modo "giusto" nel Tiphereth (6) bianco, toccherà il "Regno". Notiamo che i figli di Dhritarâstra sono 100 (valore

del Sole, Tiphereth nero, il solito 666 numero del Dragone dell'Apocalisse) mentre i figli di Pându sono solo 5; ma 5 è il numero dell'iniziato, della quintessenza, del punto 0 della croce Zen. Quando i figli di Pându sono cresciuti abbastanza

Y U D H I S T H I R A

$$10 + 6 + 4 + 8 + 10 + 60 + 90 + 8 + 10 + 200 + 1 = 407 = 11$$

(11, Forza che agisce al bianco) richiede il regno che spetta di diritto a lui e ai suoi fratelli.

K R I S N A

$$20 + 200 + 10 + 300 + 50 + 1 = 581 = 5$$

nella sua qualità di "Pontifex", 5 = Papa, cerca di comporre il dissidio tra le due Forze, ma alla fine la guerra vera e propria è inevitabile. Il conflitto si svolge nel campo di

K U R U

$$20 + 6 + 200 + 6 = 7, \text{ nel "Carro" e}$$

S A N J A Y A

$$60 + 1 + 50 + 3 + 1 + 10 + 1 = 126 = 9$$

(Eremita nero), scruta, esamina per il suo re nero la scena: egli valuta le potenzialità attive nemiche (bianche). Vengono nominati ben 15 personaggi tutti operanti nell'albero bianco $15 = (16 - 1)$ i quattro elementi per i quattro piani meno il fuoco di fuoco, lo 0 Kether, Motore Immobile.

Vengono poi esaminate le proprie qualità attive (nere) e nominati 7 personaggi, il che significa che l'albero nero si riconosce attivo, a quel punto della situazione, solo su due piani (nei quattro elementi dell'astrale e nei tre elementi inferiori del mentale) e non ancora sul piano fisico, essendo il Regno, il Malkuth in contestazione; è il solito processo di avanzamento della forza del male: mentale, astrale, fisico. Viene poi riconosciuta l'incompletezza dell'albero nero e la completezza dell'albero bianco (incompleto il primo, sufficiente il secondo) ma, ciò nonostante, è confermata la decisione di combattere.

Da

B H Î S M A

$$2 + 8 + 10 + 300 + 40 + 1 = 361 = 1$$

ricaviamo il Bagatto capovolto, nero, la volontà di male-operare e questa, da parte dell'esercito nero, va "protetta" a tutti i costi. Quando tale decisione è riconfermata, si dà inizio alla guerra vera e propria. L'anziano dei Kaurava, il serpente antico, suona la conca marina ed ecco il conflitto.

Versi 14-19

All'esercito nero risponde l'esercito bianco: ad una ad una le energie volte al bene si sollevano e si fanno udire, ciascuna di loro con la sua qualità specifica; il suono delle "conche divine" è il suono che risveglia il chackra e lo mette in azione. A Hrisîkesa (Krisna) che suona la Gigantea, attribuiamo le Sephiroth Tiphereth e Daath (come al Cristo del Vangelo); a Dhanañjaya (Arjuna) che suona la Diodonata, Yesod; a Sahadeva che suona la Gemmata, Chesed; a Vrikodara che suona l'Arundinea, Geburah; a Yudhisthira che suona la Vittoriosa, Netzach; a Nakula che suona la Dulcisona, Hod. E tutto l'albero con tutti i suoi sentieri si riscuote e il suono delle armi delle forze del bene (che fa echeggiare la terra e il firmamento) "punge il cuore di tremore" delle forze del male.

Versi 20-30

Il Pândava,

A R J U N A

$$1 + 200 + 3 + 6 + 50 + 1 = 261 = 9$$

è il nostro Yesod, il nostro Eremita che, di fronte alla battaglia, si pone il problema della validità della lotta, di qui "l'angoscia di Arjuna", titolo del primo canto. Egli vuol vedere, fare il punto della situazione e prega la sua Coscienza, Krisna, Io Sono, Cristo, Daath: "O Immortale, guida il mio carro nel mezzo, fra i due eserciti" così da rendersi conto della realtà della lotta e delle forze in giuoco. Arjuna per mezzo del suo Sé superiore "vede" i padri, gli avi, i maestri, gli zii ecc. cioè le sue stesse energie legate alla colonna di destra in entrambi gli eserciti sia nel bianco che nel nero.

Arjuna si sente svenire, inizia a tremare e subisce tutti i sintomi della confusione psichica e mentale (“avversi auspici scorgo a Kesava”).

L’illusione gli fa velo dinanzi agli occhi e il “regno”, il piano assianico, la Pietra, perde di significato, la stessa vita gli si depaupera davanti. Vedere la propria energia parte volta al bene e parte al male e laceratesi in se stessa suggerisce il suicidio (o il lasciarsi morire) come unica soluzione possibile; questa soluzione può sembrare a prima vista meno cruenta e violenta di quella di combattere.

Versi 31- 47

Il discorso di Arjuna col suo “Io Sono” è carico di tristezza: la personalità in Yesod bianco ha già superato un certo attaccamento alla vittoria, al regno, ai piaceri (di Assiah), ma teme la sofferenza (Yetzirah); quando l’unità in noi è compromessa, anche una possibile vincita del bene sembra una sconfitta, tanto è dolorosa al perdita di parte di noi (maestri, padri, figli, avi ecc., volti al male), soprattutto se la contestazione sembra riguardare solo il piano fisico (Malkuth) e non l’astrale e il mentale; la lotta infatti porta all’inizio la sofferenza solo sul piano fisico e poi, in seguito, scompensi sugli altri due piani. Ricordiamo che il male nasce in Briah (mentale, v. commento alla Genesi 3, 1: <Il serpente disse alla donna: “perché non dovete mangiare del frutto dell’albero del bene e del male?” >), viene coltivato in Yetzirah e si palesa in Assiah, nello “sterminio delle famiglie”. Poi però con lo sterminio delle famiglie si “perdono le osservanze eterne” e con la loro perdita “prevale l’empietà”; da questa deriva la “corruzione delle donne” e dalla loro corruzione “la mescolanza delle caste”; noi diciamo che la colonna femminile dell’albero quando si “corrompe” dimentica i suoi regolari rapporti con la colonna di destra (Hod con Netzach e Geburah con Chesed) e li altera nei piani... creando così “l’inferno”.

Arjuna in un primo tempo vede solo la prima parte dell’opera del male, poiché non è stato ancora illuminato da Krisna, crede allora che “non combattere” sia il male minore; “pose in disparte le frecce e l’arco e nel carro si assise”, ma poi si sveglierà dalla sua illusione e “combatterà perché quello è il suo “dovere” di Guerriero.

Canto II

Versi 1- 3.

Allorché la personalità in Yesod (Arjuna = 9) chiede al suo Sé Superiore (Krisna) aiuto e consiglio, la risposta non tarda ad arrivare.

Da

M A D H U

$30 + 1 + 4 + 8 + 6 = 49 = 13$ ricaviamo il 13 della Morte, infatti il Sé Superiore è il vincitore della morte,

Colui che distrugge la morte; da

P Â R T H A

$80 + 1 + 200 + 400 + 8 + 1 = 690 = 6$ ricaviamo il 6 del Bivio e da

P A R A N T A P A

$80 + 1 + 200 + 1 + 50 + 400 + 1 + 80 + 1 = 814 = 4$ il 4 dell'Imperatore. L'Io Sono esorta la sua personalità a non essere vile e a

decidere (6) con volontà (4) quello che deve fare.

Versi 4 – 5.

Arjuna espone il suo problema: come combattere contro Bhîsma (10) e

D R O N A ?

$4 + 200 + 70 + 50 + 1 = 325 = 10$

il 10, Malkuth è la base dell'albero su ogni piano, corrisponde al centro dove la forza stessa nella sua primordialità "dorme", uccidere tale forza porterebbe solo a godere "gioie intrise di sangue"; poiché la lotta, come abbiamo visto nel 1° canto si svolge tutta sull'astrale e sul mentale e il sangue è il veicolo dell'astrale, lottare con il proprio Yesod nero (Malkuth di Yetzirah) e con il proprio Tiphereth nero (Malkuth di Briah), non può essere pagato che a prezzo di sangue, del proprio sangue.

Versi 6 – 8.

La personalità di per sé “non sa” e non sapendo non può che assumere la posizione di discepolo di fronte al Maestro Interiore, una volta che l’ha riconosciuto: “Te ne supplico, m’insegna” ; essa teme di perdere parte di se stessa nella lotta tra bianco e nero per la conquista del piano fisico, il “prospero regna sulla terra” ed è disposta a rinunciare perfino al “dominio degli Dei” (astrale-mentale, essendo gli Dei le Sephiroth).

Versi 9 – 15.

La risposta dell’Io Sono alla personalità timorosa è data “sorridente”: all’umiltà della sua creatura il Sé Superiore risponde amorevolmente, anzi, gli riconosce addirittura di “parlare savie parole”, infatti chi si pone in Yesod (Arjuna) è Eremita e profeta, saggio in un primo grado di saggezza; non dimentichiamo che Yesod è il Kether del piano fisico, il punto in linea diretta di comunicazione con Daath; in fondo tutte le Sephiroth della linea centrale non sono altro che specchiature del Kether di Atziluth e ad Esso affini ed intime. Inizia ora l’insegnamento del Maestro: “Né per i vivi né per i morti i saggi menano cordoglio”. È subito messa in evidenza la centralità della posizione del saggio (distacco dalle due vie, sia di destra, [i vivi] che di sinistra, [i morti]). L’identità nella sostanza con il Principio Primo, “Quello”, anche se nella specchiatura, è affermata e sottolineata: “Né vi fu tempo mai in cui Io non fossi ecc.”; questa frase ci riporta al Vangelo di Giovanni: “In principio era il Verbo (Daath), e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ecc.”. All’inalterabilità dello 0 Kether, “Innominabile Ciò”, “Quello”, si oppone la mutevolezza della manifestazione e ciò è talmente ovvio da essere subito compreso dal saggio, come pure il fatto che solo alla manifestazione, all’esistenza quale noi la conosciamo, è legata la schiavitù della sofferenza dei contrari: caldo e freddo, piacere e dolore, eccetera.

Da

K A U N T E Y A

$$20 + 1 + 6 + 50 + 400 + 5 + 10 + 1 = 493 = 16 = 7$$

ricaviamo le due sfingi del Carro e da

B H Â R A T A

$$2 + 8 + 1 + 200 + 1 + 400 + 1 = 613 = 1$$

l’uno del Bagatto e diciamo che il saggio, colui che sta sul Carro, il Bagatto ormai

conscio della sua missione, se vuol trascendere i contrari non deve lasciarsi turbare da essi.

Versi 16 – 30.

Inizia con questi versetti l'insegnamento di Krisna ad Arjuna su ciò che è proprio dello Spirito, la parte immortale che è in ognuno di noi. Esiste una parte peritura, quella della manifestazione che, rimanendo come è (irreale) mai può divenire Reale ed una parte imperitura, quella Reale, che è all'origine della manifestazione, (l'Immanifesto) che mai può divenire irreale, è il Tao, il Kether, l'Assoluto, il Ciò, Dio. I corpi della manifestazione sono per questo Quid, X, Tao, ecc. come abiti che Egli depone quando li ha usati, per prenderne altri nuovi, pertanto non ci si deve preoccupare se le nostre energie nella lotta tra bene e male vengono uccise, in ogni caso prima o poi verranno ad esaurirsi, poiché "per chi è nato la morte è sicura e per chi è morto è certa la nascita". L'apparire e lo scomparire degli esseri a causa della manifestazione è ciclico: quando la manifestazione rientra nello 0 Kether, oltrepassa i tre veli della non manifestazione Ain, Ain Soph, Ain Soph Aur di cui nulla sappiamo, quando dal Kether essa ha origine appare nella coppia complementare Chockmah-Binah e di lì, attraverso la discesa dei vari piani si solidifica in Malkuth, da cui di nuovo deve tornare al Kether; ma nessuno conosce la Realtà del Kether (il Tao che può essere detto non è l'Eterno Tao) però sappiamo che è in noi perché sentiamo di essere fatti a Sua immagine, ("Iddio creò l'uomo a Sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschi e femmina lo creò"- Gen. 1, 27).

Versi 31 – 38

Ma la cosa importante per noi è conoscere il nostro dovere. Qual è il nostro dovere? Quello inerente a ciò che noi siamo.

Se siamo giunti ad essere Ksatriya, cioè "Guerriero" inteso come "colui che deve combattere le proprie battaglie interiori" (e non è una qualifica da poco) allora il nostro dovere è la lotta e dobbiamo essere lieti di tale lotta perché "felici i Ksatriya che tale guerra spontaneamente sorta ottengono ecc.", rifiutare di combattere se si è "guerrieri" vuol dire cadere in peccato; "peccato" è quindi non compiere il proprio dovere, da ciò deriva il "disonore", la perdita della qualifica di "guerriero"; invece se si combatte, anche perdendo nella lotta, si acquisterà sempre il "merito" (un relativo premio, accumulo di Karma positivo) per averci provato ("otterrai il Paradiso").

Versi 39 – 40.

“Questo insegnamento si riferisce al Sânkhya”: Sânkhya vuol dire “Sapienza”, ma letteralmente “misura”, cioè “numero”, vale a dire “la Scienza delle Sefiroth”; a questo insegnamento Krisna affianca quello inerente allo Yoga, al comportamento, ai mezzi atti alla realizzazione del Sânkhya; Yoga vuol dire “unione”, vale a dire “la Scienza relativa ai “Cineroth” (cinerah = sentiero, percorso tra una Sefirah ed un’altra)”. Colui che partendo dal dubbio

P R I T H Â $80 + 200 + 10 + 400 + 8 + 1 = 699 = 6$ si applica allo studio del Sânkhya e dello Yoga si libera dai legami del

K A R M A $20 + 1 + 200 + 40 + 1 = 262 = 10$ la Ruota delle rinascite.

Versi 41 – 44.

Nell’applicazione cosciente dello Yoga, la legge dei sentieri, si percorre il Sentiero, in cui si indirizza la mente ad un unico obiettivo: la Reintegrazione; se invece si segue la religione nelle sue prescrizioni letterali, cerimonie e riti vincolati al desiderio di ottenere il paradiso per avere godimento e potere (v. Matteo 23, 5: “i Farisei fanno tutte le loro azioni per essere veduti dagli uomini, portano larghe le loro filattèrie ecc.”) si è stolti e si fallisce lo scopo.

Versi 45 – 53

Nei due attributi (Guna) Sattva = purezza e Tamas = oscurità noi ritroviamo le due colonne dell’Albero e lo Yang e lo Yin della concezione taoista; in Rajas, il terzo attributo il continuo cambiamento tra i primi due attributi (v. il racconto n. 14 dei Tarocchi, la Temperanza) di essi uno dà, l’altro toglie, ad essi sono legati tutti i contrari e i contrasti; le religioni ufficiali, nella comprensione essoterica dei testi sacri (i Veda) su cui si basano, si legano ai contrari perché di essi vivono, occupandosi del governo e dell’educazione del popolo (prescrivono una cosa, ne proibiscono un’altra); ma il saggio, l’iniziato ha già superato il problema etico, egli deve compiere il suo dovere, l’azione, libero frutto dell’azione, cioè non per ottenere un qualsivoglia premio, ma solo per il Sé Superiore.

La “devozione” all’Io Sono è la centratura dell’Albero, il percorso diretto dopo aver abbandonato dare e avere, merito e demerito... allora le Sacre Scritture, a quel punto, vengono usate solo come supporto e da ultimo abbandonate per l’esperienza della contemplazione diretta.

Verso 54

Allorché la personalità comincia a capire il linguaggio del suo Io Sono, ecco che le domande divengono pratiche: che debbo fare? (= che vuoi che io faccia?).

Versi 55 – 61.

E ora la risposta: abbandona tutti i desideri della mente, sii soddisfatto in Te Stesso, tienti egualmente distante dalla gioia e dal dolore e ritirati in Te Stesso; allorché avrai visto il Supremo in te, non desidererai più nulla. Certo questo non è affatto facile (Kaunteya = 7, il Carro, saper guidare il Carro) ma è allora che l'Io Sono si fa sentire più vicino; Krisna dice: tu domina i sensi e fissati in Me, in un amore esclusivo, unico (quello stesso che unisce Israele e Jahvé).

Versi 62 – 72.

È qui descritto il processo della caduta: il male nasce in Briah si sviluppa in Yetzirah, si concretizza in Assiah; una volta concretizzato sul fisico, distrugge il piano astrale prima, poi il mentale e conduce alla disintegrazione, l'opposto della Reintegrazione. Krisna dice che il punto di partenza è il pensiero, pensare all'oggetto dei sensi, poi segue il desiderio e l'ira nell'azione e quindi la mancanza di discernimento (azioni errate) da questo la confusione della memoria (si dimentica lo scopo dell'incarnazione) e da essa al perdita del raziocinio e la follia .

Il controllo su di sé invece dà tranquillità, cessazione dei dolori, costanza nello scopo ultimo (la Reintegrazione).

Obbedire agli irrequieti sensi significa non "saper navigare nelle acque" e lasciarsi da esse travolgere. Invece comandare loro

M A H Â B Â H U

$40 + 1 + 8 + 1 + 2 + 1 + 8 + 6 = 67 = 4$ Imperatore, colui che esercita la sua volontà vuol dire diventare di mente costante; ed ecco che allora tutti i valori vengono rovesciati rispetto all'uomo comune: la notte diviene giorno, il giorno, notte; cioè quello che "vale" per l'uomo comune è negletto dall'iniziato (ricchezze, onori, ecc.), quello che esso trascura è di valore per l'iniziato (solitudine, silenzio, concentrazione, eccetera).

Il 2° canto della Gita, lo Yoga per mezzo del Sâmkhya, il Sentiero per mezzo della conoscenza degli Attributi Divini, termina dicendo che si deve tendere alla "pace", ma che questa può essere raggiunta solo con la cessazione di ogni desiderio (anche quello della pace); solo lasciando l'idea di ogni possessione e sciogliendosi da ogni attaccamento si perviene alla Coscienza del quarto stato, quello che fa percorrere il sentiero Daath-Kether, nella Riunificazione finale.

Canto III

Versi 1 – 9.

La personalità in Yesod (Arjuna = 9) entra sempre più nel vivo del colloquio interiore col suo Sé; gli appellativi di

J A N Â R D A N A

$3 + 1 + 50 + 1 + 200 + 4 + 1 + 50 + 1 = 311\ 300$ = valore della Corona dei Magi (21) e 11 della Forza e

K E S A V A

$20 + 5 + 300 + 1 + 6 + 1 = 333$ valore del 3 (Daath) sui tre piani, fotografano la corretta comprensione del rapporto di Arjuna col suo Krisna: solo nel giusto riconoscimento del Sé superiore (333) come unica forza (11) in grado di conquistare il mondo (21) c'è la possibilità di ottenere l'illuminazione che dà la beatitudine. Due sono i problemi posti da Arjuna in questo canto; ecco il primo quesito: se la devozione intesa come "contemplazione" è superiore all'azione perché bisogna agire?

La risposta del Sé è subito chiarificante; da

A N A G H A

$1 + 50 + 1 + 3 + 8 + 1 = 64 = 1$ ricaviamo l'1 del Bagatto e diciamo che Krisna si rivolge ad Arjuna nella sua qualità di Mago, di Agente dei quattro elementi e gli spiega che la devozione come applicazione della scienza del Sâmkhya, contemplazione delle Sephiroth, attributi divini, è una delle due vie, quella degli asceti; l'altra via, quella degli yogî, è l'attuazione della devozione nell'azione, svincolata dall'aspettativa del frutto dell'azione. È questo un non-agire attivo, contrario del semplice non-agire, che è annichilimento. Il non-agire attivo va inteso non come repressione dei desideri, ma come loro sublimazione, è una trasformazione, trasmutazione dell'agire comune, è un agire facendo "sacra" ogni azione, perché la "sacralizzazione" è la base della Reintegrazione.

Versi 10 – 13.

All'inizio tutto era "sacro";

P R A J Â P A T I $80 + 200 + 1 + 3 + 1 + 80 + 1 + 400 + 10 = 776 = 20$ la Forza primordiale nella sua qualità creatrice, aveva stabilito che il sacrificio, azione sacra,

dovesse sostentare gli Dei, nutrire i chackra, nei quali gli Dei risiedono; allora gli uomini avrebbero potuto fare qualsiasi cosa avessero desiderato, gli Dei essendo da loro sostentati, avrebbero elargito “i favori desiderati”. Il contrario avviene quando gli uomini sfruttano gli Dei, i poteri delle Sephiroth, nell’egoismo del sé personale: è come se “rubassero” la divina Shekinà, l’energia stessa. Si possono “mangiare i resti del sacrificio”, cioè utilizzare per la personalità i poteri solo se sono “resti” cioè se l’utilizzazione è secondaria allo scopo primo che è la sacralizzazione, l’offerta di ogni cosa al Sé Superiore; preparare il cibo per sé è peccato.

Versi 14 – 17.

E poi il Sacrificio è Dio stesso; come? Se la sostanza Prima (Brahman), espressa come Verbo, ha donato la Sacra Parola e perciò la Sacra Scrittura (i Veda), se nella Sacra Scrittura si prescrive la retta azione sacrale che produce la pioggia e se da questa deriva il cibo che nutre tutte le creature da Dio create, allora si vede che il circolo si chiude e tutto è come una ruota che gira. Questa ruota in termini cabalistici è rapportabile alla discesa della Shekinà che dallo 0 Kether del Piano Atzilutico scende per mezzo del Verbo (Daath) nel Piano Briatico (i Veda) poi attraverso il sacrificio (Tiphereth) nel Piano Yetziratico (la pioggia, umido, vitale, che nutre le creature) fino a raggiungere nel Piano Assianico, Malkuth, nella Pietra da cui ritorna per mezzo del Sacrificio Tiphereth, nel percorso centrale dell’Albero, in Kether. Chi fa girare la ruota in tale maniera compie il Piano (“non vive invano”), tuttavia la centratura nel mozzo della ruota (cfr. Tao tê Ching cap. XI) è ancora più realizzante, tanto che chi in quello riesce a porsi (l’uomo che in Se stesso e nel Sé soltanto è soddisfatto) “non ha più nulla da fare”.

Versi 18 – 24.

Per colui che è fisso nel Sé Superiore non c’è più alcun altro interesse. Decadendo ogni interesse secondario, tutto è realizzato nello stato di Coscienza dell’Assoluto; abbiamo esempio di siffatti Maestri in J A N A K A $3 + 1 + 50 + 1 + 20 + 1 = 76 = 4$ (Imperatore dell’Albero) e gli altri... noi diciamo: Mosè, Lao Tzé, Budda, Gesù ecc. ma bisogna notare e prendere atto che ad un certo punto dell’autorealizzazione (espansione verticale), deve subentrare il Servizio (espansione orizzontale), “per il benessere della moltitudine dovresti agire”. Il Servizio si compie dapprima con l’esempio (“quello che un grande uomo fa, gli altri fanno del pari”) poi aderendo alla funzione Daatica, coscienziale. La Coscienza Daath, infatti, pur non avendo nulla a che fare con i tre mondi inferiori (Briah, Yetzirah, Assiah) pure ad essi si mescola indefessamente per evitare la loro caduta nell’incoscienza; è invero la Coscienza che mantiene l’ordine nei piani evitando la “mescolanza delle caste” cioè i

rapporti illeciti tra le Sephiroth delle due colonne all'interno dell'Albero (v. commento al vers. 41 del 1° canto).

Versi 25 – 35.

Il disinteresse è alla base dell'agire senza agire, tuttavia nel suo servizio il saggio non deve porre questo problema a chi non è in grado di riceverlo e di con-prenderlo; egli si limita a dimostrare con i fatti che cosa significhi essere "devoto nell'azione". I tre attributi (Guna) sono la causa del "modo" di agire, ma l'uomo comune è illuso dall'egoismo e crede di agire lui stesso (v. il n. 10 dei Racconti dei Tarocchi); colui che risvegliato "vede", conosce la differenza tra il Sé, gli attributi e l'azione, conosce come funziona l'Albero (Daath, le colonne, i sentieri) e vede l'illusorietà dei piani inferiori, ne rimane distaccato e non turba coloro che sono ignoranti, ciò vuol dire che non "regala" la conoscenza esoterica ("non gettate le vostre perle ai porci" Matteo, 7, 6): questa deve maturare all'interno di ogni persona e da essa stessa essere coltivata. L'unica occupazione del Discepolo Ksatriya (personalità in Yesod) deve essere quella di combattere con la mente "fissa" (e non vagante) in Daath, senza "cavillare" l'insegnamento del suo Maestro interiore, senza discutere, perché discutendo, obiettando e protestando si perdono tempo ed energie, si rimane così "privi di discernimento, illusi e perduti".

D'altronde, ognuno di noi segue la propria "natura": il saggio quella relativa ad un karma positivo, lo stolto quella relativa ad un karma negativo... questa legge non può essere alterata.

Ma chi può discernere la vera dottrina deve evitare a tutti i costi di rendersi soggetto ai contrari: desiderio e avversione; egli deve solo compiere il proprio dovere, quello inerente alla situazione in cui si trova, sciolto dai legami dei contrari.

Se si tenta di evitare il proprio dovere (avversione) per desiderare "altro" si crea solo ulteriore Karma. Se il proprio dovere non è che il pagamento del karma precedente, creare altro karma vuol dire aggiungere debito a debito, il che è assolutamente "pericoloso per chi vuole ottenere la beatitudine".

Versi 36 – 43.

Ed ecco il secondo quesito di Arjuna in questo canto: quale è la causa del peccato, dell'errore, che a volta l'uomo commette senza neanche volere? L'appellativo di

V Â R S N E Y A 6 + 1 + 200 + 300 + 50 + 5 + 10 + 1 = 573 = 15 il Diavolo ci dà qui l'identificazione di Krisna con il Signore dei contrasti (solvo, coagula) e come tale Egli risponde al suo Discepolo: è il desiderio che capovolgendosi diviene "ira" (Geburah nero), la malefica divoratrice; quando nel mentale e nell'astrale si verifica

l'invasione dell'Albero, allora nasce l'errore. La conoscenza (mentale) viene rivestita di questo desiderio di possesso, che vuole avere per sé invece di essere uno con il Sé e , alterando quei due corpi sottili (mentale, astrale) giunge a "confondere", a velare, a rendere poco chiaro lo Spirito alla personalità.

Perciò l'unico nemico da combattere è questo desiderio di possesso. Nella scala dei valori si deve riconoscere una graduatoria: nella creazione tutto è "grande", ma i sensi vengono trascesi dall'intelligenza, l'intelligenza dalla ragione (intesa come discernimento), la ragione dallo Spirito; conoscendo ciò il Discepolo guerriero (Mahabahu = 4) domina i sensi, l'intelligenza e la ragione e uccide il nemico, il desiderio di possesso, imparando così ad esercitare lo "Yoga dell'azione".

Canto IV

Versi 1 – 3.

Consideriamo questi primi tre versetti come un riferimento all'antica età dell'oro, quando ancora la dottrina "non era perduta nel mondo"; ecco allora che ponendo Krisna in Daath, la diretta successione tra Krisna e Vivasvat (il Sole) è il sentiero Daath-Tiphereth, così Manu risulta essere Yesod e Ikshvaku Malkuth; quando il Malkuth, il Mondo non segue più le regole della Legge, la dottrina va "perduta", fino a che (prima o poi) un Malkuth-Yesod (Arjuna) ridivenuto "devoto e amico" di Daath (Krisna) non ottiene di nuovo che "la dottrina venga dichiarata": è questo "l'Altissimo Mistero", è la Redenzione del Cristo (Krisna).

Versi 4 – 10.

La personalità al suo livello di coscienza non vede l'Unicità dell'Io Sono a livello sottile; quel poco che conosce del suo Sé Superiore lo sente e lo vede legato alla sua propria vita terrena, egli non riesce a trascendere il tempo e lo spazio, ma vuol sapere e chiede, ed ecco che il Signore gli parla di Sé: Egli è la Monade che ha sperimentato numerose altre vite, tutte unite fra loro ed ora a quella particolare personalità (Arjuna). Il Sé Superiore, Daath, "quantunque non nato" ("In Principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" Giovanni, 1, 1) di tempo in tempo si riveste di un corpo e allorché nel Malkuth l'albero nero (i malvagi) sta per prendere il sopravvento sull'albero bianco (i buoni) si manifesta per distruggerlo. La personalità che conosce la vera natura del suo Sé Superiore, quando muore, non rinasce, ma si identifica con Lui. Tutti i grandi Maestri hanno sperimentato questa beatitudine; come? "Liberandosi da ogni attaccamento, timore e ira, assorti nell'Io Sono, in Lui rifugiati e purificati dal fuoco della Sapienza" (del Sacrificio della Sapienza).

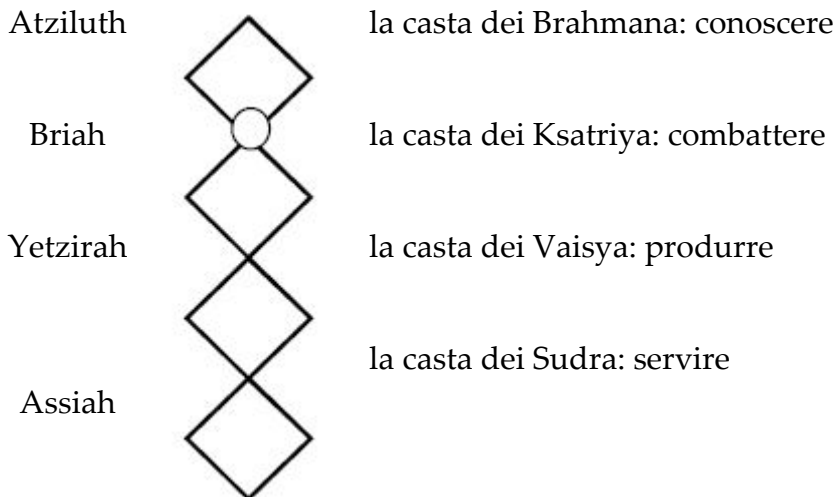
Versi 11 – 12.

Qui è sottolineato il libero arbitrio della personalità (cfr. canto IX v. 25 "quelli che adorano gli Dei vanno agli Dei, agli avi vanno quelli che adorano gli avi, vanno agli spiriti malvagi coloro che adorano gli spiriti malvagi; ma quelli che Mi adorano vengono a Me"), ma poi in definitiva, benché il modo per giungere all'Io Sono sia molteplice "qualunque sia", il Sentiero in realtà è Uno, è la Via del Signore.

Versi 13 – 22.

I quattro piani di Coscienza (la quadruplica divisione in caste) sono stati creati dallo Stesso Verbo (“Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di ciò che esiste” Giovanni, 1, 3).

Ecco le quattro caste indù sull’Albero:



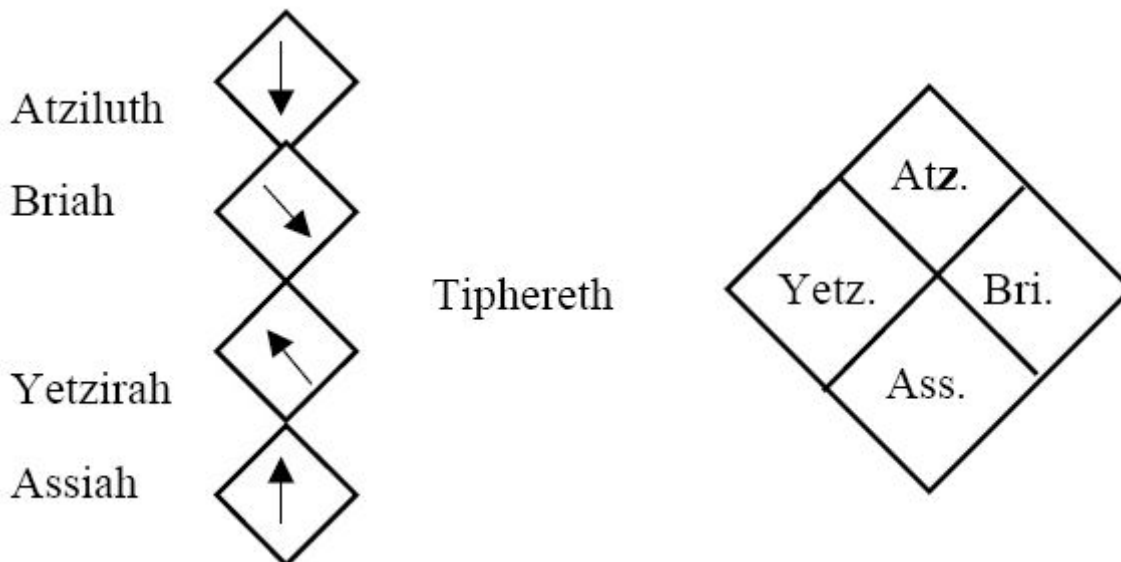
con i quattro stati di coscienza e i relativi attributi e doveri, ma la Sefirah Daath (pur essendo il sostegno dei quattro stadi) rimane “non agente e indistruttibile” (occulta), non vincolata dalle azioni delle altre Sephiroth.

Nell’età dell’oro, prima della caduta (stato edenico) ogni azione era compiuta “in vista della liberazione”, per la Divinità: bisogna tornare a quello stato. È lo stato dell’azione pura, in cui si riesce a vedere l’inazione nell’azione e l’azione nell’inazione (cfr. Tao tē Ching cap. XXVIII: “Colui che si riconosce gallo ma si comporta come una gallina è il burrone del mondo, ecc.; colui che conosce il bianco ma si attiene al nero è la misura del mondo; colui che conosce l’onore ma resta nella vergogna è la valle del mondo, eccetera”).

Questo stato è quello in cui, rinunciando all’attaccamento al frutto dell’azione, si è sempre lieti perché agenti senza agire (cfr. ancora Tao tē Ching cap. XXIII: “Perciò colui che agisce in conformità con la Via [Tao] si identifica con la Via. Quando si identifica con la Via allora si rallegra dell’acquisizione della Via. Quando si identifica con il successo, allora si rallegra dell’acquisizione del successo. Quando si identifica con la sconfitta, allora si rallegra con l’acquisizione della sconfitta, eccetera”).

Versi 23 – 30.

L'azione compiuta in tale stato non è azione, ma "sacrificio" in una unificazione totale con l'Essere supremo: "Brahman è l'offerta, Brahman è l'oblazione ecc.". non c'è nessuna differenza tra l'oggetto, il mezzo, il soggetto, il Fine. L'azione sacrificale che è poi basata sul comandamento principale del Vangelo: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente" (Matteo, 22, 37), può riguardare ogni facoltà umana: udito, sensi, energie vitali, fortuna, penitenza, meditazione, studio, saggezza, castità, digiuno (praticamente ogni Sefirah di ogni piano) e il sacrificio di ognuna di queste facoltà, purché corretto e totale (che collassa nel suo Kether), porta all'eterno Brahman; noi diciamo che il passaggio per Tiphereth, la Sefirah del Sacrificio è la via diretta per la Reintegrazione, Tiphereth essendo il punto centrale della rotazione dell'albero (v. schema dell'albero ridotto a chackra [ruota] in cui "il cielo scende, la terra sale" v. il n. 12 dei Racconti dei Tarocchi).



Versi 31 – 37.

Nel canto III, 10-11, Krisna aveva detto: "Il Sacrificio deve sustentare gli Dei e gli Dei sustentati accordano agli uomini i favori desiderati"; ora qui viene detto che chi non fa sacrifici non ottiene questo mondo, né tanto meno gli altri; ne deriva allora che il "potere" (sempre discendente dall'alto) non può che essere ottenuto che col "Sacrificio", operando al bianco, e che solo in seguito può essere capovolto per fini egoistici, ma per breve tempo, solo fino a che l'energia accumulata operando nel bene non si esaurisce.

I Testi Sacri (i Veda) prescrivono varie specie di sacrifici, ma il sacrificio della Sapienza è il più alto perché comprende tutti gli altri. Far sacra la Sapienza vuol dire

prima imparare da Chi è Saggio (l'Io Sono), facendosi discepolo, servendo e domandando, poi "sacralizzando" ogni atto, ogni moto, tutto. Ad un certo momento si vedrà che tutti gli esseri non sono altro che lo specchio di noi stessi e ciò che noi emettiamo (pensieri, sentimenti, azioni) ci ritorna negli altri; così ci ritroviamo liberi e svincolati o oppressi e legati a seconda di come ci siamo comportati ("in tal modo tutti gli esseri vedremo prima in noi stessi"); da ultimo, quando avremo identificato noi stessi col Sé Superiore, allora saremo in grado di vedere tutti gli esseri in Cristo-Krisna: il lebbroso, la prostituta, l'assassino, l'animale, il filo d'erba.

In quel momento, pur essendo stati i più grandi peccatori, conseguita la Sapienza, bruceremo nel suo Fuoco tutti gli effetti delle nostre azioni.

Versi 38 – 43.

La Sapienza è la facoltà più alta a cui si possa aspirare; la vera Sapienza è solo quella che si trova dentro di noi; i mezzi per ottenerla sono: dominio dei sensi, diligenza, fede, devozione al Sé. La vera Sapienza dona la pace al contrario dell'ignoranza che porta al dubbio e all'infelicità.

Sapienza, Saggezza, per la scienza cabalistica è Chockmah, la prima Sephirah emanata dal Kether e non può che essere attribuita al quarto livello di Coscienza, quello Atzilutico, infatti solo penetrando il Piano Causale nel contatto con l'Io Sono si può conoscere realmente il proprio dovere (Dharma), ma la penetrazione di quel Piano è consequenziale al silenzio dei tre piani inferiori: del fisico nei sensi, dell'astrale per mezzo della diligenza, del mentale per mezzo della fede e, una volta impugnata la spada della Sapienza, bisogna saper recidere i legami che ancora ci imprigionano "sorgendo", risorgendo, come la Fenice dalle proprie ceneri...

CANTO V

Versi 1 – 5.

Il concetto del Wu-wei (agire senza agire) o “saper vedere (e realizzare) l’inazione nell’azione e l’azione nell’inazione” (canto IV, 18) è molto difficile da penetrare e assimilare, tanto è vero che Arjuna (la personalità) in un primo momento fa confusione. Egli vede la non-azione, vede l’azione, ma non riesce a intuire la trascendenza dell’azione non-azione; però subito il suo Maestro, Krisna, Io Sono, gli chiarifica il problema.

Il contemplare gli attributi divini (Sephiroth) che avevamo identificato con la Scuola del Sânkhya e il percorrere i sentieri (Cineroth) che avevamo identificato con la scuola dello Yoga, sono in realtà la stessa cosa, perché tendono entrambi alla Reintegrazione; solo che lo Yoga (ovviamente basato sulla rinuncia delle azioni, come viene spiegato in questo canto) è preferibile in quanto corrispondente al dharma di uno Ksatriya. In entrambi i casi chi “vede” veramente (perché ha sviluppato la Sephirah Daath, centro in mezzo agli occhi) “vede” che le due scuole sono una sola.

Versi 6 – 10.

Studiando l’I Ching abbiamo verificato che ogni possibile combinazione degli opposti (Yang e Yin, linee spezzate e linee intere), cioè ognuno dei 64 esagrammi relativi alle 64 situazioni archetipali della vita umana, se spinto (forzato) alla perfezione (al Kether), a causa della sua struttura cabalistica, ad Albero (la maglia che compone il tessuto della creazione) può divenire Realizzante. Che cosa intendiamo per Realizzante? L’esperienza di vivere l’attimo come espressione dell’Eterno Presente “qui ed ora”, come dice lo Zen: “Muori mentre vivi e sii interamente morto. Poi fa ciò che vuoi e tutto sarà giusto (Bunan, Mumonkan 14° Koan)”. Ecco che Krisna in questi versi indica ad Arjuna la stessa tecnica: pur agendo, “nel vedere, nell’udire, nel toccare, nell’odorare, nel mangiare, nel muoversi, nel dormire ecc.”, l’uomo devoto pensa: “Io non faccio nulla, i sensi si muovono tra gli oggetti del senso”. In quel suo “non far nulla” il devoto attua il Kether (0, non-azione) dell’azione, della Sephirah nel Sankhya, della Cinerah nello Yoga... certo tale stato è difficile da conseguire, ma nel momento che lo consegue, “il saggio tosto raggiunge Brahman”.

Bisogna tendere a questo stato. Come? Con l’essere dediti alla devozione, puri di mente, dominando la propria natura e i sensi, identificandosi col proprio Sé e col Sé di tutte le creature: solo così si agisce senza essere contaminati. Anche nei Racconti dei Tarocchi avevamo scoperto che lo spingere l’azione nel suo Kether (al suo

estremo limite) significa farla sbocciare ne Divino... è la trasformazione alchemica, il compimento dell'Opera, è quello che nello Yoga avviene quando la posizione "Si" produce, quando si entra in uno stato di Equilibrio Impersonale. Perfetto: l'azione non è più azione, è Azione non-Azione.

Versi 11 – 17.

Allorché l'azione è compiuta senza attaccamento, allora purifica il corpo, la mente, l'intelletto e i sensi, cioè svincola tutta la persona del "devoto" dal suo Karma e gli permette di conseguire la pace; questo è tutto il contrario di quello che avviene nell'uomo comune attaccato al frutto dell'azione, che invece sempre di più si vincola con karma positivo o negativo, costringendosi a tornare e a ritornare sulla terra per adempiere ogni volta al proprio dharma. E lo Spirito, la Coscienza, Daath, che fa nel frattempo? "Dimora sereno nella città delle 9 porte", cioè nell'Albero, nell'individuo. Le nove porte del corpo della tradizione indiana possono corrispondere alle Sephiroth secondo questo schema:

Daath	occhi		(2)	vista
Chesed	bocca (gola)		(1)	parola
Gheburah	narici (polmoni)		(2)	respirazione
Tiphereth	orecchie (del cuore)		(2)	ricordo (delle vite prec.)
Netzach	pelle (fegato, stomaco)			sangue (assimilazione)
Hod	uretra (reni)	}		ricambio
Yesod	genitale		(1)	riproduzione
Malkuth	ano		(1)	escrezione

(le corrispondenze sono utili per concentrare la purificazione sul chakra legato all'organo o all'apparato che ha qualche disfunzione).

Ora se "il Signore non riceve il peccato e nemmeno il merito di alcuno" e se "Esso non agisce e non è causa di attività", allora chi agisce? La natura. Avevamo visto nel canto III, v.27 che "ogni maniera di azione è causata dagli attributi della natura", ma questa "natura" in noi si manifesta come karma, cioè come effetto di cause create da noi in precedenza; ecco che allora la "natura" in noi viene ad essere determinata da noi stessi non però in quello che siamo, ma in quello che saremo; di qui la necessità di agire con distacco per non creare vincoli di sorta, e di mantenere la mente "concentrata in Ciò, essendo Ciò, intenti in Ciò, avendo come meta suprema il Ciò". Per andarcene e "non tornar mai più".

Versi 18 – 29.

È qui elencata tutta la serie delle regole che permettono al discepolo di stabilirsi definitivamente nell'azione non-azione reintegrativa. Molte sono le ripetizioni, ma Krisna, essendo il Maestro per eccellenza sa perfettamente che "repetita iuvant" e insiste: si deve essere equanimi, impersonali, verso i maestri, verso gli animali, verso gli esseri di casta inferiore.

Equanimità vuol dire centralità, né a destra, né a sinistra, ma al centro e nel punto più alto, nel punto 0 Kether, Brahman. Riposando in Brahman non c'è da rallegrarsi "quando si ottiene ciò che è piacevole" (si è già in beatitudine, che cosa si può aggiungere?), né tanto meno "affliggersi quando si ottiene ciò che è spiacevole" (in tale letizia indolore o la sofferenza non può che sfiorarci solo superficialmente).

Le gioie legate ai sensi o Kaunteya (= 7, Signore del Carro, dominatore delle due sfingi) iniziano e poi finiscono e quando finiscono provocano dolore, il saggio (Kaunteya) non se ne occupa ma, ancora nell'incarnazione, dominando il tumulto dei corpi inferiori, tutto concentrato nel Sé, consegue la Pace di Brahman, sempre intento al benessere di ogni creatura (Servizio), consapevole dell'unità del creato.

Ed ecco la tecnica pratica: rendere uguale l'inspirazione e l'espiazione (prendere e dare, le due colonne dell'Albero) concentrando lo sguardo (l'attenzione) sulla Sefirah Daath; escludere i contatti esterni (avere come unico scopo la Reintegrazione); infine riconoscere il Sé come il Supremo Signore di tutti i mondi e l'Amico di tutte le creature, solo così si consegue la Vera Pace.

Canto VI

Versi 1 – 4.

L'accento a non "trascurare il Fuoco Sacro" apporta un elemento nuovo all'insegnamento di Krisna: il discepolo saggio, il "devoto", colui che riesce a unificare in sé le due qualità specifiche del rinunciataro (Sannyâsî) e del devoto nell'azione (Yogî), è quello che "agisce" e "ha cura" del Fuoco Sacro. Come dobbiamo intendere questo "Fuoco Sacro"? probabilmente come fuoco di tutti i livelli di coscienza: da quello fisico della custodia del fuoco in sé (più avanti si parlerà di voto di Brahmacâri, castità, relativa a Yesod) a quello astrale, dei sentimenti, che possiamo chiamare amore (relativo a Tiphereth), a quello mentale, che possiamo chiamare Coscienza Universale (relativo a Daath). La cura del Fuoco Sacro è dunque il percorso centrale dell'Albero; tale percorso sta in equilibrio tra la colonna della Grazia (l'azione) e la colonna della Severità (la non-azione o tranquillità), quando le due vie sono divenute entrambe mezzo di innalzamento, armonizzate tra loro e svincolate dal desiderio di possesso (v. canto III, 43).

Versi 5 – 9.

È qui sottolineata la verticalità dell'Albero: innalzarsi è dare la scalata all'albero bianco, abbassarsi è capovolgere l'albero e quindi discendere nell'albero nero. Nessuno ci spinge in una direzione o nell'altra; noi soli siamo i nostri amici noi soli i nostri nemici. I tre corpi inferiori possono essere di aiuto ("... la Pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo" Matteo 21, 42) può esserci inciampo ("... chi cadrà sopra a questa Pietra verrà sfracellato eccetera." Matteo 21, 44); sta a noi, alla nostra capacità di soggiogarli, avere in essi collaboratori o sabotatori a tal punto che in colui che ha dominio su di sé il Sé Supremo si manifesta e il sé inferiore diviene centrato ("incrollabile nel freddo e nel caldo, nel piacere e nel dolore altresì nell'onore e nel disonore").

Lo Yogî, dice Krisna, per essere chiamato "devoto" deve "considerare a un pari la zolla, il sasso e l'oro": sono le stesse caratteristiche del Budda della 101° storiella Zen (ed. Adelphi) e la definizione di "ottimo" ("ottimo è colui che considera uguali i conoscenti, gli amici, i nemici ecc.") è molto simile a quella del "buon salvatore di uomini" del Tao Tê Ching cap. XXVII: "così il Santo è costantemente un buon salvatore di uomini perché lo è senza respingere nessun uomo. Anche tra coloro che non sono buoni, chi viene respinto, eccetera?".

Versi 10 – 15

Ecco un'altra serie di indicazioni tecniche per diventare Iniziati (cfr. "I Ching" esagramma 52: "Tener quieto il proprio dorso, così che egli non avverta più il suo corpo", e Tao tê Ching cap. XXXIII): ritirarsi in solitudine senza voler possedere nulla e, senza speranza di ottenere risultati, meditare; in un ambiente puro (dove non ci sia fumo o aria viziata o confusione e disordine, né ammalati e neppure ci siano state controversie o discussioni) si pratici la concentrazione e la meditazione con "il corpo, il capo, il collo eretti" (è lo star ritti iniziatico, per la crescita del braccio verticale della croce); "in un posto né troppo alto né troppo basso, su cui è distesa l'erba kusa, la pelle d'antilope e il panno": è qui indicato nel suo simbolismo il mondo minerale, vegetale e animale, messo a servizio dello scopo reintegrativo. "Lo sguardo fisso sulla punta del naso" è la concentrazione (conversione) degli occhi e perciò dell'attenzione su Daath, escludendo qualsiasi altro interesse. "La mente in pace" indica il tacere dei pensieri inutili; "libero da timore" è l'osare iniziatico, "costante nel voto di Brahmachâri" significa che l'energia che si risveglia nel Malkuth non viene dispersa all'esterno, ma che tutta concentrata va fatta risalire fino a Daath ("prefiggendosi Me quale meta suprema") da cui il passaggio a Kether è consequenziale essendo Daath e Kether tutt'uno nel Causale ("Come Tu Padre sei in me ed io in Te" Giovanni, 17, 21).

Versi 16 – 23.

Il grande merito della "devozione" è la sua capacità di distruggere la sofferenza, ma solo se legata ad un continuo equilibrio ("il correre sul filo del rasoio" dello Zen): non mangiare troppo né troppo poco; non dormire troppo né troppo poco; esercitarsi il giusto, rimanendo indifferente agli oggetti del desiderio, con la mente fissa nel Sé come una fiamma "che non vacilla", poiché il vento del Briah (mentale) è stato placato (v. Tao tê Ching cap. XLVIII).

Da che cosa si vede che è stato raggiunto lo stato della "devozione"? Quando la mente è quieta, quando si è sempre sereni, sempre felici della Realtà del Sé, quando in quella felicità non si è turbati neanche da grande dolore; ecco, dal suo distacco dal dolore si riconosce il "devoto".

Versi 24 – 32.

Le istruzioni date in questi versetti sono tutte relative al controllo della mente; sembra di vederlo questo mostro multiforme (è il serpente a 12 teste del 3° racconto dei Tarocchi) che tenta di prendere il sopravvento e che invece deve essere "frenato" da tutti i lati da parte dello Yogî che vuol diventare uno con Brahman e ottenere la "sempiterna gioia".

Poi ancora una volta viene riaffermato il rapporto speculare della personalità con gli altri rispetto del Sé. Per la persona comune esistono tre enti ben distinti e separati tra loro (se non in contrasto): la Divinità, l'io personale con le sue continue attrazioni per il piacere e repulsioni per il dolore e gli altri; nell'iniziato (Yogî) tutto è centralizzato e unificato: l'io personale è unito al suo Sé per mezzo dell'adorazione, nella linea verticale della croce ed è unito agli altri per mezzo della linea orizzontale della croce, perché "egli giudica il piacere e il dolore di tutte le creature in analogia a se stesso". Questa centralità (v. schema dell'Albero ridotto a ruota, canto IV) si realizza in Tiphereth, Sacrificio, e trasforma completamente la natura dello Yogî, cosicché egli non è "perduto", inutile, vano, "illuso" (come la persona comune), ma vive direttamente nel Sé, nell'Io Sono, nel Cristo-Krisna.

Versi 33 – 36.

Alla semplicità dell'insegnamento del Maestro Arjuna oppone la difficoltà della pratica, chiamando Krisna con l'appellativo di

M A D H U S U D A N A

$40 + 1 + 4 + 8 + 6 + 60 + 6 + 4 + 1 + 50 + 1 = 181 = 1$ Chockmah, Saggezza, il dispensatore della conoscenza esoterica: è assai difficile frenare la mente e in effetti se è facile identificarsi col Sé Superiore, dopo cinque minuti però la mente se ne va per conto suo e pensa ad altro... è come il vento che soffia dove vuole (Briah). Krisna riconosce la difficoltà, ma poi specifica che due sono i mezzi per ottenere il dominio della mente: esercizio continuo e distacco più completo da ogni desiderio di frutto d'azione, dopo aver conseguito un buon controllo di sé.

Versi 37 – 47.

Ancora la personalità, timorosa di non riuscire a causa dell'incostanza della propria mente, chiede al suo Sé Superiore conforto e sicurezza; essa vorrebbe non perdersi, non perdere nel nulla tutti gli sforzi compiuti per tentare di raggiungere la perfezione e amorevolmente l'Io Sono spiega alla sua creatura (chiamandola "figliolo") che nulla di buono va mai perduto: ogni rinascita porta con sé una nuova possibilità di raggiungere la Reintegrazione, ma nella nuova vita colui che ha già percorso il Sentiero ritrova in sé gli stessi orientamenti prima ("anche contro il voler suo è spinto dalla medesima pratica come nel passato"), poi tutte le acquisizioni precedenti ("egli si innalza al di sopra delle scritte"). In ogni modo la perfezione finale (la meta suprema) è il risultato di molte vite vissute "sforzandosi grandemente" percorrendo il Sentiero... tuttavia la cosa più importante resta quella di essere "un devoto" dell'Io Sono; questo è preferito fra tutti e non ha più da percorrere sentieri perché essendo il "Suo" devoto è già con Lui nel mozzo della

Ruota.

Canto VII

Versi 1 – 3.

Nella completa aderenza all'Io Sono, al Principio Cristico, alla Coscienza Daath, è la possibilità di conoscere l'Essenza della Divinità: una volta conosciuta Questa per mezzo della sapienza e dell'esperienza "non rimane più nulla a conoscere in questo mondo"; è il "Tutto è compiuto" del Vangelo di Giovanni (19, 30).

Nella ricerca esoterica la decimazione è la regola: su 1.000 ricercatori in Assiah, 100 in Yetzirah; su 100, 10 in Briah, su 10, 1 in Atziluth, perché "molti sono chiamati ma pochi gli eletti". Infatti pochi si sforzano verso la perfezione (per mancanza di volontà) e pochissimi si identificano col Sé Superiore (per mancanza di conoscenza).

Versi 4 – 6.

Ecco dunque la ripartizione con relativa spiegazione della natura inferiore dell'Io Sono: otto elementi che possiamo comodamente collocare sull'Albero: terra, acqua, aria, fuoco, etere: Assiah e Yetzirah; intelligenza, ragione e coscienza: Briah; infine la natura che "è il principio di vita dal quale questo universo è mantenuto": il Piano Divino, Atziluth.

Da questa ottuplice natura (i quattro piani della coscienza) provengono tutte le creature, come da una matrice (Prakriti, Binah, la Grande Madre) e in essa si possono distinguere due funzioni, una di costruzione e una di dissoluzione: sono le due colonne dell'Albero; alla colonna della Grazia è legata la forza centrifuga che costruisce, alla colonna della Severità quella centripeta che dissolve; sono le stesse due funzioni della respirazione: l'espiazione che emette, l'inspirazione che prende.

Versi 7 – 11.

Krisna si identifica qui col principio maschile Chockmah che feconda la matrice Binah ("il filo che penetra le perle"); Egli è quindi "il sapore delle acque" (quello che le qualifica), "lo splendore del sole e della luna" (il Daath di Tiphereth e Yesod nella linea centrale dell'Albero); "l'Om dei Veda" (il Suono creativo, il Verbo che dona la Sacra Scrittura, che si riflette nei piani più bassi e permette agli uomini di essere uomini e non animali).

"La fragranza della terra, il fulgore nel fuoco, la vita nelle creature, l'austerità negli asceti" sono le qualità peculiari per cui tutte queste cose sono quelle che sono; l'Io Sono è dunque il principio della loro essenza specifica; l'Io Sono come Chockmah (essere), è il principio maschile, "l'eterno seme di tutti gli esseri, l'intelletto dei

sapienti, la gloria dei gloriosi, la forza dei forti, l'affetto non incompatibile con il dovere" in cui rispettivamente gli esseri, i sapienti, i gloriosi, i forti, ecc. rappresentano il principio femminile di Binah (avere).

Il tutto però nella costruzione dell'Albero bianco ("la forza esente dal desiderio e dalla passione" e "l'affetto non incompatibile con il dovere"), specificazione necessaria ancora una volta per ribadire la completa in contaminazione del Piano Atziluth.

Versi 12 – 19.

Ancora sulla natura dell'Io Sono abbiamo la spiegazione di come possano coesistere Immanenza, Trascendenza e Immortalità nella Divinità, ma per poter comprendere ciò bisogna non farsi ingannare dai tre attributi; l'unico modo per oltrepassare l'illusione (Maya) da essi derivata è quello di ricorrere direttamente all'Io Sono. Chi riesce in questo? Cominciamo con l'escludere coloro che operano al nero ("gli operatori di iniquità ecc."), e i malvagi che si rendono simili ai demoni (forze accumulate al nero); costoro sono completamente esclusi dalla conoscenza del Sé. Di quelli che operano al bianco abbiamo, come al solito, quattro categorie: la prima è caratterizzata dalla sofferenza; "colui che soffre" è chi opera al bianco in Assiah (soffre = subisce), appartiene alla casta dei Sudra (v. schema pag. 38); la seconda categoria è caratterizzata dalla fortuna; "colui che ricerca la fortuna" è chi opera al bianco in Yetzirah (fortuna = attività onirica legata alle passioni e all'emotività), appartiene alla casta dei Vaisya; la terza categoria è caratterizzata dalla sapienza; "colui che ricerca la sapienza" è chi opera al bianco in Briah (sapienza come ricerca è studio ed è legata al mentale), appartiene alla casta degli Ksatriya, come Arjuna che combatte per trovare la sapienza, ormai consapevole della meta; infine la quarta categoria è quella superiore alle altre, caratterizzata dal possesso della sapienza: "colui che ha la sapienza" è chi opera in Atziluth, che adora l'Uno, che è sommamente diletto alla Divinità, il "devoto", che appartiene alla casta dei Brahmana, di coloro che si reintegrano.

Tutte le quattro categorie sono valide, ma l'ultima, quella del devoto è insuperabile perché entra a far parte della natura stessa dell'Io Sono.

Per poter far parte di questa quarta categoria bisogna aver vissuto molte vite nella terza ricercando continuamente la sapienza e, dopo averla ottenuta, è necessario deporla (perderla) nel Sé Superiore e a Lui sacrificarla (v. canto IV, 33).

Versi 20 – 30.

E al termine della vita, delle altre tre categorie che avviene? Coloro che adorano gli

Dei (Sephiroth) vanno agli Dei, cioè a quegli Enti che essi stessi hanno posto al di fuori di sé, con quelle caratteristiche che essi stessi hanno attribuito loro; ma anche quando, ad essi dedicando la propria fede, vengono esauditi nei loro desideri, in realtà vengono esauditi dall'Io Sono (Daath) che è il sostegno occulto di tutto l'Albero. Tuttavia riuscire ad avere i propri desideri esauditi è sintomo di "intelligenza limitata" ("a che vale guadagnare il mondo intero se poi si perde l'anima?", in cui per anima si intende Spirito, Io Sono). Coloro che a tal fine tendono, ignorano l'Essenza Suprema della Divinità e rimangono perciò illusi e nella loro delusione perché non riescono a raggiungere la felicità.

La differenza tra il manifesto e l'Immanifesto è la Conoscenza; il manifesto, l'Albero da Daath in giù, è soggetto ai tre attributi e perciò ai contrari, l'Immanifesto (0 Kether) è libero da ogni legame.

L'Io Sono, il Cristo-Krisna, Daath partecipa delle due nature: del manifesto è la Coscienza, dell'Immanifesto, 0 Kether è il Figlio (essendo tutt'uno col Padre) Immortale.

Quando il devoto, l'iniziato, "giunge al termine del suo peccato" e per peccato si intende venir meno al 1° Comandamento: "Io Sono il Signore Dio tuo, non avrai altro dio all'infuori di me" (che corrisponde alla "caduta") e adora l'Io Sono, sforzandosi di liberarsi dalla nascita e dalla morte, allora egli finalmente può penetrare il significato e l'essenza di

B R A H M A N

$2 + 200 + 1 + 8 + 40 + 1 + 700 = 952 = 7$ Tutto, Assoluto, dell'intero

A D H Y Â T M Â

$1 + 4 + 8 + 10 + 1 + 400 + 40 + 1 = 465 = 15$ del superamento degli opposti e di tutto il

K A R M A

$20 + 1 + 200 + 40 + 1 = 262 = 10$ la Ruota di causa ed effetto. Conoscendo il Sé come

A D H I B H U T A

$1 + 4 + 8 + 10 + 2 + 8 + 6 + 400 + 1 = 440 = 8$ la giusta manifestazione (∞) e come

A D H I D A I V A

$1 + 4 + 8 + 10 + 4 + 1 + 10 + 6 + 1 = 45 = 9$ l'Eterno Seme (Yesod), si giunge alla compenetrazione di

A D H I Y A J N A

$1 + 4 + 8 + 10 + 10 + 1 + 3 + 50 + 1 = 88 = 7$ l'Io Sono, il Cristo, che tutti li riassume e ci si può reintegrare ("Mi conoscono al tempo della morte").

Canto VIII

Versi 1 – 4.

Possiamo collocare sull'Albero tutti i termini della filosofia indiana citati da Krisna e di cui Arjuna vuol conoscere il significato: Brahman è lo 0 Kether cosmico, l'Assoluto, l'Uno senza secondo, l'Innominabile Ciò da cui deriva come scintilla il Kether individuale (Adhyâtmâ), Presenza dell'Io Sono nell'individuo, il Padre del cristianesimo. Karma è la forza per cui la divina Shekinà scende in esilio per sperimentare la realtà dei quattro mondi fino a che l'esilio non termina ed Essa (la Sposa) si ricongiunge alla Coscienza Daath (lo Sposo). In Adhibûta ritroviamo il principio di morte (Binah) e in Adhidaiva il principio di vita (Chockmah). Infine consideriamo Adhiyajna come Daath, la Coscienza del corpo incarnato, il Figlio, Cristo, Krisna, Mentale Superiore, fuoco del mentale.

Versi 5 – 10.

Notiamo che nell'esortazione del Maestro a "ricordarsi di Lui al tempo della morte" non viene fatta differenza tra Lui Stesso (Daath) e "l'Antico Veggente", Sovrano (Kether) più minuto dell'atomo, sostenitore di ogni cosa, di forma inimmaginabile, splendente come il Sole (Tiphereth) ecc.; è questa una dimostrazione del fatto che nella coincidenza Malkuth Yesod (il discepolo)-Tiphereth Daath Kether (il Maestro) si attua l'istantanea centratura dell'Albero e si realizza la perfezione finale, il che ovviamente non avviene se ci si indirizza ad altre Divinità (Hod, Netzach, Gheburah, Chesed).

Versi 11 – 15.

Questo sentiero centrale è "descritto brevemente": è il Sentiero indistruttibile indicato dalle Sacre Scritture (in generale e dai Veda in particolare), che inizia col Malkuth-Yesod (il voto di Brahmacârî), prosegue con il fissare la mente in Tiphereth (il cuore) e termina con la concentrazione nel chackra in mezzo alla fronte Daath "ripetendo l'Una sillaba Om".

Esaminiamo un attimo questo O M = A U M: O corrisponde all'ebraico Ayn = nulla; M = mem = morte (iniziatica, cioè resurrezione); nell'Om si esclude la partecipazione dell'io personale che si recupera in A = alef (bagatto agente) U = vau (Innamorato, cuore) M = mem e si rende operante in I A M (inglese); è singolare questa trasformazione di mantra: la pronuncia di "I A M" è A (alef) I (yod = ruota, chackra) E (hé = iniziato) M (mem, la grande Madre che riassorbe tutto); noi però a essere sinceri preferiamo il mantra "So ham" (Io Sono Quello) che comprende anche la shin

(S), ricordiamo che Alef, Mem e Shin sono le tre lettere madri, “segni di base per tutto ciò che è stato fatto e verrà fatto” (Sepher Yetzirah par. 7).

Percorrendo tale Sentiero si accede allo Stato Perfetto da cui non si torna “alla vita che è luogo di dolore e transitoria” perché si è diventati

M A H Â T M Â

$40 + 1 + 8 + 1 + 400 + 40 + 1 = 491 = 5$ (Iniziato)

Versi 16 – 17.

I quattro mondi o stati di coscienza sono tutti “manifestazione” e perciò destinati a cessare (anche il Piano Divino), però nella Coscienza Daath, il Figlio, che è tutt’Uno con il Padre e nella *risalita della Shekinà* non c’è più ritorno ma realizzazione completa. In Daath si ha la Conoscenza (con la capacità di essere attivi e non passivi, subendone l’alternanza) del Giorno e della Notte; cfr. Genesi, 1, 4: “Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte”. Solo Dio “conosce” (inteso come capacità di penetrazione) il Giorno e la Notte e può stabilirli: “e fu sera e fu mattina, eccetera” (Gen. 1, 5).

Versi 18 – 22.

La manifestazione e la non-manifestazione sono legate al Giorno e alla Notte di Brahman; sono le due funzione della respirazione cosmica (Zim-Zum della tradizione cabalistica e “Chi” respira è “Quel Mistero Supremo” del cap. I del Tao tê Ching: “Ciò che essi (i termini essere e non essere) hanno in comune io lo chiamo il Mistero, il Mistero Supremo, la Porta di tutti i prodigi”: Quel “Chi” è l’“Esistenza Immanifesta ed Eterna”, e l’“Ain Soph Aur” della Cabala di cui non possiamo dire assolutamente nulla, ma che forse potremo sperimentare (così qui ci viene promesso) per mezzo della fede in Lui solo.

Versi 23 – 28.

In questi versetti affrontiamo un tema essenzialmente pratico: nell’agire si deve operare in qualche modo, cioè in uno dei due sentieri o poli: quello solare o quello lunare, essendo quello centrale o neutro inafferrabile dalla nostra natura umana e solo di passaggio tra l’uno e l’altro. Vengono qui dati i consigli per l’azione reintegrativa e per le opere magiche in genere: fuoco, luce, giorno, luna crescente (inteso come direzione e legato a Yesod con ascesa dell’energia) per andare a Kether e non tornare; fumo (ombra), notte, luna calante (inteso come direzione e legato a Yesod con discesa dell’energia) ecc. per andare e tornare. Conoscendo la legge dei due sentieri (salita e discesa della Shekinà) non ci si può sbagliare su quello che si

vuole... anche “tornare” può essere la scelta ad un certo livello di coscienza, quello dell’Avatar...

Ma tale livello di coscienza deriva ovviamente solo dalla “devozione”... e qui il Maestro si tradisce... non è vero che bisogna agire senza ricercare il frutto dell’azione; sacrifici, penitenze, carità danno anch’essi il loro frutto e il Maestro lo vuole il frutto per il suo Arjuna (ma che sia “sacro”, per piacere). Questo frutto è l’“altissimo seggio primordiale” che è come dire “la poltrona nella stanza dei bottoni” in ogni luogo e nel persempre!

Canto IX

Versi 1 – 3.

Come avevamo già visto nel canto III, 32 “cavillare” cioè discutere l’insegnamento del Maestro è disintegrativi, mentre “non cavillare” è reintegrativo. Alla personalità che non discute il Sé Superiore dichiara la “sapienza segretissima” cioè “sé-creta” (distillata all’interno), che non è mera teoria, ma è esperienza pratica e dimostrativa della liberazione dall’illusione. Essa è detta “scienza sovrana, sovrano mistero”, è dunque relativa alla regalità, propria della 4° casta o 4° livello di coscienza e anche “ottimo purificatore”, è perciò inerente al fuoco, il miglior purificatore che esista; essa, dichiarata dal Sé Superiore (Krisna) e “direttamente percepita” dalla personalità (Arjuna), diventa “facile da seguire e imperitura”. Non aver fede in questa “sacra scienza” vuol dire fallire lo scopo dell’incarnazione e dover tornare per riprovare a perseguirlo.

Versi 4 – 6.

Ancora una volta è affermata l’immanenza e insieme la trascendenza della Divinità che di tutta la creazione è il sostegno e il fondamento pur senza essere da essa contaminata; possiamo vedere qui un parallelo con la Trinità cristiana: il Padre è il “Divino Potere”; il Figlio, la Sapienza, il Verbo, per mezzo di cui tutto fu fatto, è “l’Origine di tutti gli esseri”; lo Spirito Santo è l’Amore che tutto unisce “... così tutte le creature sono in Me”.

Versi 7 – 10.

Notiamo che se da

K A L P A

$20 + 1 + 30 + 80 + 1 = 132 = 6$

ricaviamo il 6, nel simbolo del 6 è la spirale



centripeta quando gli esseri

rientrano nella natura Divina e



centrifuga quando vengono di nuovo

prodotti (Zim-Zum cabalistico): tale respiro cosmico produce infinite volte la creazione, indipendentemente dalla volontà della cosa creata e senza coinvolgere (vincolare) la Divinità. Rientra in tale affermazione il concetto della creazione inteso come “lila”, giuoco divino che, come al solito, possiamo appena lontanamente

intuire e non certo comprendere.

“La natura produce ciò che è mobile e ciò che è immobile”: la Prakriti (Binah) fecondata dal Purusa (Chockmah), le due prime emanazioni, genera sotto la sovrintendenza della Divinità stessa, i 10.000 esseri del Tao, l’Albero tutto, l’universo che si muove.

Versi 11 – 15.

Ci sono due categorie di persone nell’umanità: gli stolti che ignorano completamente l’Io Sono nella forma umana (i coltivatori dell’albero nero), nei quali tutto è vanificato: “la speranza, la sapienza, l’attività” e dei quali vana, inutile e disintegrativi è l’esistenza perché si legano alla natura illusoria dei demoni, il mentale superiore capovolto, dominio del Dragone; questa è una categoria; l’altra è composta da due generi di persone: i pochissimi Mahatma, illuminati, santi, iniziati (gli Uomini Reali del Tao), i quali conoscono direttamente il Sé Superiore, lo adorano e tutti concentrati in Lui di continuo lo glorificano e i molti altri che, pur nella costruzione dell’Albero bianco, non conoscono veramente l’Io Sono, ma lo adorano al di fuori di loro stessi come l’Uno, il Diverso, il Molteplice... eccetera.

Versi 16 – 17.

Ecco di nuovo un lungo elenco esplicativo degli attributi e qualità dell’Io Sono che chiarificano sempre meglio l’Onnicomprensività dello Spirito:

da K R A T U 20 + 200 + 1 + 400 + 6 = 627 = 15, abbiamo il Superamento dei contrasti;

da Y A J N A 10 + 1 + 3 + 50 + 1 = 65 = 11, la Forza primordiale,

da S V A D R Â 60 + 6 + 1 + 4 + 200 + 1 = 272 = 2, la Matrice.

La virtù delle erbe è il potere guaritore; il Mantra è la Parola di Potere; il grasso del Sacrificio è l’odore più gradevole; l’oblazione, il Perdono: tutti riferimenti a Hod, Netzach e Tiphereth. Poi ancora: il Padre, la Madre, il Creatore e l’Avo sono la descrizione del Piano Atzilutico: rispettivamente Chockmah, Binah, Daath, Kether; “il fine della Sapienza, la potenza purificatrice, l’Om sono tutte caratteristiche del Cristo-Krisna: la Sapienza è il Figlio della Trinità; la potenza purificatrice è il Redentore; l’OM il Verbo creativo.

Da R I G 200 + 10 + 3 = 213 = 6 ricaviamo il 6 dell’Innamorato; da S Â M A 60 + 1 + 40 + 1 = 102 = 3 il 3 dell’Imperatrice; da Y A J U R 10 + 1 + 3 + 6 + 200 = 220 = 22 il 22 del Folle, vale a dire: l’Amore, l’Intelligenza costruttrice, la Fantasia.

Versi 18 – 19.

Poi le 12 qualità del versetto 18 la Mèta, il Sostenitore, il Signore, ecc., le collochiamo tutte sull'Albero di Atziluth: attribuiamo allo 0 Kether, Fuoco di Fuoco: la Mèta, l'Origine, la Dissoluzione; all'1 Chockmah, Aria di Fuoco: il Signore, il Seme imperituro, il Sostenitore; al 2 Binah, Acqua di Fuoco: il Ricettacolo, la Dimora, il Rifugio; al 3 Daath, Terra di Fuoco: l'Amico, il Testimonio, il Sostegno.

Parimenti poniamo sulle due colonne dell'Albero: il caldo, l'immortalità, l'Esistenza, sulla colonna di Chockmah; le piogge, la morte, la Non-esistenza su quella di Binah.

Versi 20 – 27.

La sovranità dell'Io Sono è tale che Egli vuol donare alla personalità costruita sull'Albero bianco ciò che essa stessa desidera: il Paradiso se essa agogna il Paradiso (i divini conviti degli Dei, le musiche celestiali, le armonie eccelse... ecc.), oppure l'oggetto dei desideri se essa lo desidera: cioè poteri, ricchezze, amori, onori ecc.; ma tutto ciò, essendo legato ai meriti dell'individuo, è destinato ad esaurirsi e lo obbliga a tornare e ritornare, cioè a rinascere.

In realtà l'adorazione delle varie divinità da quelle solari a quelle lunari, da quelle legate alle ricchezze della terra a quelle legate alle ricchezze dell'acqua o dell'aria non può essere altro che l'adorazione dell'Unico Dio Signore, l'Io Sono, il Sostegno dell'Albero nelle sue molteplici manifestazioni; tuttavia poiché gli uomini sono dotati di libero arbitrio, essi vanno alle divinità da loro scelte: "... agli Dei vanno coloro che adorano gli Dei; agli avi vanno quelli che adorano gli avi, vanno agli spiriti malvagi coloro che adorano gli spiriti (quelli che hanno capovolto l'albero e costruiscono l'albero nero)" ma quelli che adorano l'Io Sono, pochissimi, eccelsi, i Mahatma, quelli vanno all'Io Sono Krisna-Cristo.

Ancora qualche accenno alla tecnica pratica per divenire "devoto" il diletto dell'Io Sono: offrire al Sé Superiore con "devozione" la foglia, il fiore, il frutto (dell'Albero, ovviamente) ecc. e qualunque cosa uno faccia, qualunque cosa uno offra, qualunque cosa uno dia... in definitiva proprio *"qualunque cosa"*.

L'offerta di qualunque cosa a Daath, in altre parole la sacralizzazione continua e costante della propria vita, libera dai legami dell'azione e permette la liberazione finale. La Divinità è impersonale e imparziale con tutte le sue creature (perché non viene coinvolta o contaminata dalla creazione) ma permette solo a colui che l'adora ed è il Suo devoto di diventare Lei Stessa. C'è perciò un'unica "giusta risoluzione" (o decisione o direzione) da prendere ed è quella di adorare l'Io Sono; una volta presa, la condizione sociale (re o mendicante), il sesso (maschio o femmina), lo stato (innocente o peccaminoso) non contano più e non hanno più nessuna importanza perché "si ha giustamente risoluto".

È questa la sola libera scelta che viene richiesta ad ogni incarnazione... non rimane che prenderla! Se poi in più si è già Re e Sacerdoti, cioè già con un buon dominio del popolo (Malkuth) e si è già abituati a sacralizzare, cioè si ha già sviluppati Yesod e Tiphereth, non rimane che fissare la mente in Daath, adorarlo, prefiggerselo quale Mèta Suprema! È solo questo il "Sovrano Segreto"!

Canto X

Verso 1

Notiamo in questo primo versetto due particolari assai indicativi del rapporto discepolo-Maestro: il discepolo nella Suprema Parola “prende diletto”, il Maestro la dichiara per “desiderio del bene del discepolo”; è indubbio che un legame d’amore lega i due e tale legame inteso come corrente continua a doppia polarità di attrazione ci riporta al concetto di Sposo (Daath) e Sposa (Malkah) destinati a congiungersi nel “talamo” punto del cervello in cui l’energia che scende si congiunge con quella che sale, alla simbologia del “Cantico dei cantici” della Bibbia, alla letteratura mistico-religiosa di alcuni santi quali San Giovanni della Croce, Santa Teresa d’Avila, eccetera.

Versi 2 – 7.

Viene poi riaffermato il pensiero dell’impossibilità per gli Dei o i Savi di conoscere l’Assoluto: la parte non può conoscere il Tutto a meno che ad Esso non si identifichi, infatti solo “colui che *Mi conosce* (nel senso di entrare) come Non-nato è liberato da tutti i suoi peccati”. Tutte le Qualità (Sephiroth) nelle loro caratteristiche complementari e contrarie, legate ai tre Guna (le tre vie dell’Albero) provengono dall’Assoluto (Ain Soph) come emanazioni: i sette grandi Savi (che rappresentano le sette Sephiroth inferiori: Malkuth, Yesod, Hod, Netzach, Tiphereth, Gheburah, Chesed) e i quattro Manu Anziani (le quattro Sephiroth superiori: Daath, Binah, Chockmah, Kether). “Quegli che veramente *conosce* questa mia sovranità ecc.”, che veramente conosce l’Albero, “ottiene la devozione incrollabile; in ciò non v’ha dubbio”.

Versi 8 – 11.

Regola base per il “devoto”, discepolo, yogi, è credere che l’Io Sono è l’Origine di tutto; adorare l’Io Sono; tenere fisso il cuore in Lui; dedicarGli la vita e, insieme ad altri “devoti”, conversare di Lui e, imparando l’uno con l’altro, essere sempre contenti e felici (cfr. Matteo, 18, 15-22). “A questi sempre devoti che Mi adorano con Amore Io concedo la devozione illuminata per mezzo della quale essi Mi conseguono” che corrisponde al: “Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, Io Sono in mezzo a loro” di Matteo, 18, 20.

Versi 12 – 18.

Dalla frase del dubbio e dell'insicurezza, per mezzo delle ripetute affermazioni della disponibilità del Maestro verso il discepolo devoto, Arjuna passa alle asserzioni positive e realizzative attuando in sé, nell'unità raggiunta Maestro-discepolo le potenzialità latenti che gli permetteranno nel prossimo capitolo la contemplazione della "Visione Universale".

Arjuna dunque riconosce nell'Io Sono il Cristo-Krisna, tutt'Uno col Supremo Brahman, il Padre; il Redentore, il Dio unico, Onnipresente, Primordiale, Uno senza Secondo, acclamato tale da tutti i saggi terreni e celesti e afferma la sua completa fede e aderenza alla devozione. Né gli Dei (Sephiroth operanti al bianco), né tantomeno i demoni (Sephiroth capovolte, Qelipoth, operanti al nero) possono comprenderLo appieno: l'unica possibilità di comprensione è essere Lui ("Tu solo da Te stesso conosci Te Stesso"); che Egli dunque gli dichiari, gli mostri le sue Emanazioni e la Forma specifica su cui vuole che egli mediti "perché d'ascoltare le Parole Divine egli non è mai sazio!" (atteggiamento perfetto del discepolo: mai essere sazio di Testo Sacro, ma continuare ad attingervi nutrimento spirituale...).

Versi 19 – 20.

Inizia così la "dichiarazione" (inteso come "dire a chiarimento", facendo luce con la parola su un argomento oscuro e sconosciuto) delle "Emanazioni" dell'Io Sono. Innanzitutto la sua locazione è il Cuore; lì risiede l'atomo seme che racchiude la memoria di tutte le incarnazioni e di tutti gli stati di coscienza; lì è Tiphereth, centro dell'Albero, centro della coppa rotante in ogni direzione all'interno e all'esterno di se stessa, nelle tre dimensioni dello spazio e nei quattro stadi di coscienza (toiro).

Versi 21 – 38.

Poi vengono annunciate una per una tutte le qualità dell'Io Sono: ben 74; questo numero (10 + 64) ci riporta subito alle Sephiroth e agli esagrammi dell'I Ching: tentiamo di stabilire un rapporto tra l'Albero e la ruota dell'I Ching. Da una parte gli attributi di Krisna e dall'altra:

"Fra gli Aditya io son Visnu"	58	Il Sereno (il lago)
"tra i luminari il sole raggianti"	55	la Copia
"tra i Marut Io son Marîci"	57	il Mite (il vento)
"fra le case della luna la luna son Io"	54	la Ragazza che va sposa
"dei Veda sono il Sâma Veda"	48	il Pozzo
"dei Deva son Vâsava"	20	la Contemplazione

“dei sensi la mente”	39	l’Impedimento
“degli esseri l’intelligenza”	46	l’Ascendere
“Dei Rûdra Sankara son Io” (Shiva)	18	l’Emendamento delle cose guaste
“dei Yaksa Io son Vittesa” (ricchezze)	44	il Farsi incontro
“dei Vasu son Pâvaka” (fuoco)	30	il Risaltante (il fuoco)
“delle Montagne Io son monte Meru” (asse)		<i>Malkuth</i>
“Come Brihaspati, capo dei Purodhasa” (sacerdote)	35	il Progresso
“fra i generali Skanda son Io”	7	l’Esercito
“dei mari son l’Oceano”	29	l’Abissale (l’acqua)
“Fra i Savi Io son Bhrigu”	19	l’Avvicinamento
“delle parole sono l’Om”		<i>Daath</i>
“dei sacrifici sono il sacr. della prece”	25	l’Innocenza
“delle montagne sono l’Himâlaya”	52	l’Arresto (il monte)
“di tutti gli alberi sono l’Asvattha”	53	lo Sviluppo
“dei Saggi Divini Io son Nârada”	34	la Potenza del Grande
“dei Gandharva sono Citraratha” (cantori)	16	il Fervore
“tra i perfetti il savio Kapila son Io”	11	la Pace
“Fra i cavalli Uchaihsvras”	42	l’Accrescimento
“tra gli elefanti Airâvata son Io”	3	la Difficoltà iniziale
“fra gli uomini il Monarca”	45	la Raccolta
“fra le armi la folgore son Io”	51	l’Eccitante (il tuono)
“fra le vacche Kâmadhuk”	9	la forza domatrice piccola
“son Kandarpa causa della generazione”	2	il Ricettivo (la terra)
“fra i serpenti Vâsuki son Io”	6	la Lite
“Dei Nâga sono Annata” (serpenti)	36	l’Oscuramento della Luce
“degli esseri acquatici Varuna”	47	l’Assillo
“degli antenati Aryamân”	63	Dopo il compimento
“dei sovrani Yama son Io” (morte)	12	il Ristagno
“Fra i Daitya son Prahlâda” (demoni)	38	la Contrapposizione

“tra gli annov. dei peccati sono il tempo”	41	la Minorazione
“fra gli animali sono il leone” (la forza)	13	la Compagnia fra uomini
“fra gli uccelli Vainateya” (l’aquila)	26	la Forza domatrice grande
“Dei purificatori sono Vâyû” (vento)	21	il Morso che spezza
“fra i guerrieri Râma son Io”	49	il Sovvertimento
“fra i pesci Makara”	61	la Veracità intrinseca
“dei fiumi Io sono il Gange”	59	la Dissoluzione
“Delle cose create la fine, il principio, il mezzo”	64	Prima del compimento
“fra le scienze la Scienza del Supremo Spirito”	40	la Liberazione
“di coloro che discutono l’argomento”	23	lo Sgretolamento
“delle lettere sono la lettera A”	5	l’Attesa
“delle parole composte Dvandva”	8	la Solidarietà
“l’inesauribile Tempo”	32	la Durata
“il Creatore dagli innumerevoli volti”	1	il Creativo (il cielo)
“Sono la Morte”		<i>Binah</i>
“e l’Origine di ciò che sarà”		<i>Chockmah</i>
“sono la Gloria”		<i>Hod</i>
“la Prosperità”	27	l’Alimentazione
“la Favella”	31	l’Influenzamento
“la Memoria”	62	la preponderanza del piccolo
“la Fortezza”		<i>Gheburah</i>
“la Pazienza”	4	la Stoltezza giovanile
“Fra gli inni del Sâma il Brihatsâman”	22	l’Avvenenza
“dei metri sono il Gâyatri”	60	la Delimitazione
“dei mesi Margasîsa”	37	la Casata
“delle stagioni la Primavera”	24	il Ritorno
“il giuoco”	43	la Decisione
“la Luce degli illuminati”		<i>Tiphereth</i>
“la Vittoria”		<i>Netzach</i>
“lo strenuo Sforzo”	28	la Preponderanza del grande

“la Bontà dei buoni son Io”		<i>Chesed</i>
“dei discendenti di Vrisni son Vâsudeva”	17	il Seguire
“dei Pândava son Dhananjaya”	15	la Modestia
“tra gli asceti son Vyâsa”		<i>Yesod</i>
“tra i vati il vate Usanâ son Io”	56	il Viandante
“Io son la verga di coloro che governano”	10	il Procedere
“l'accortezza di quelli che desiderano vittoria”	33	la Ritirata
“della segretezza sono il Silenzio”	14	il Possesso grande
“la Sapienza dei savi son Io”	50	il Crogiuolo.

Versi 39 – 42.

Infine Krisna dopo il lungo elenco di ciò che è la Divinità, cioè Se Stesso, conclude dicendo che non c'è assolutamente nulla di ciò che esiste e di ciò che non esiste che non faccia parte di Lui o che non provenga da Lui; tuttavia anche la conoscenza che deriva dalla “segretissima sapienza e dalle esperienze sue” (canto IX, 1) non serve a nulla, perché con conoscenza o senza conoscenza l'Io Sono rimane stabile, “dimora” (cfr. Mumonkan, koan n. 23 pag. 174):

“Puoi descriverlo, ma invano, rappresentarlo ma senza risultato. Non puoi mai lodarlo in pieno: smettila di brancolare e di usare stratagemmi.

In nessun luogo si può nascondere il vero Sé.

Quando il mondo crolla “Ciò” è indistruttibile”.

Canto XI

Versi 1 – 9.

Arjuna afferma che ora la sua illusione è stata dispersa: egli conosce la parola che concerne Adhyâtmâ, il supremo Mistero, l'Io Sono incarnato nell'uomo e la Sua grandezza; notiamo che il riferimento agli "occhi di loto" è un palese richiamo ai chackra: il loto ha la forma della ruota e gli occhi rotanti sono i due centri al di sopra della testa (Binah, Chockmah) resi visibili e attivati. Arjuna dunque crede fermamente che la Parola del suo Sé Superiore è Verità ed ora aspira solo all'esperienza di ciò che conosce in teoria. Se nel primo canto si poteva meditare sul "dubbio di Arjuna di fronte al Bivio" ora si può ben riflettere sul "coraggio di Arjuna" (essendo stato il Bivio oltrepassato, Pârtha = 6 e 6 = Tiphereth = cuore) facendo un parallelo con l'episodio della vita di Giacobbe della Genesi cap. 32. Lì Giacobbe prima vede le schiere di Elohim, poi combatte con l'Angelo, ma l'operazione non gli riesce completamente, tanto è vero che rimane "offeso all'anca"; qui invece Arjuna "vede", non lotta con nessuno e rimane integro; ciò vuol dire che c'è stata una preparazione migliore: egli nel periodo dell'apprendistato si è affidato completamente al suo Maestro, cosa che Giacobbe con tutte le mogli e i figli (nel senso letterale ed esoterico) non ha certo potuto fare.

Poi il discorso continua diretto, Krisna fa ammirare al suo discepolo il suo Albero: la Sapienza di Chockmah (1) poiché da

V A S U

$6 + 1 + 60 + 6 = 73 = 1$ ricaviamo l'1;

la Comprensione di Binah (2) che ricaviamo da

M A R U T

$40 + 1 + 200 + 6 + 400 = 641 = 2$ la Coscienza di Daath (3) che ricaviamo da

A D I T Y A

$1 + 4 + 10 + 400 + 10 + 1 = 426 = 3$ la Bellezza di Tiphereth (6) che ricaviamo da

R U D R A

$200 + 6 + 4 + 200 + 1 = 411 = 6$

il Fondamento di Yesod (9) che ricaviamo da

A S V I N

$1 + 300 + 6 + 10 + 700 = 1.017 = 9$

l'Albero così schematizzato è † la Croce latina, è "l'Universo intero" raccolto nella Forma dell'Io Sono, ma per poterlo "vedere" gli occhi fisici non bastano, non sono

adatti, bisogna avere l'Occhio Divino (il 3° Occhio, Daath, la Coscienza stessa) aperto e attivo, che può essere "donato solo dal Redentore" (Hari = Colui che toglie il peccato).

Versi 10 – 14.

Ora Arjuna, ricevuto l'Occhio Divino può vedere. La visione è descritta con arditi accostamenti di parole che fanno intravedere l'indescrivibile e intuire le dimensioni che noi non conosciamo, trascendenti il tempo e lo spazio, "nello splendore accecante di mille soli", in cui l'Uno e il Molteplice si fondono e si identificano, visione terrificante ma sostenibile da chi è pronto come Arjuna che ha i capelli irti, ma è

D H A N A N J A Y A

$4 + 8 + 1 + 50 + 1 + 50 + 3 + 1 + 10 + 1 = 129 = 12$

(l'Appeso), colui che permette la discesa del cielo e la salita della terra: v. il

n. 12 dei Racconti dei Tarocchi e il n. 11 dei Racconti dell'I Ching ("chinato il capo e giunte le palme").

Versi 15 – 20.

La Trimurti indiana ci si rivela con questa descrizione di Arjuna: inizia ad apparire Brahmâ, il Dio Creatore, "sul suo trono di loto attorniato da santi e serpenti celestiali" (v. il n. 1 dell'I Ching); il diadema, lo scettro e il disco sono simboli delle tre vie dell'Albero e corrispondono alle tre lettere madri dell'alfabeto ebraico (Alef, Shin e Mem: "Mem tace, Shin stride e Alef risuona", rispettivamente colonna di Binah, colonna di Chockmah, colonna centrale v. Sepher Yetzirah par. 7), ognuna delle tre "persone" della Trimurti ha manifesta la sua propria Qualità e latenti le altre due: Brama quando si manifesta come Brama è tutto Brama ma ha in Sé Shiva e Visnu; la stessa cosa avviene nella Trinità Cristiana: nel Potere del Padre è latente la saggezza del Figlio e l'Amore dello Spirito Santo, per cui la Divinità risulta sempre Una e Trina. Gli appellativi che Arjuna attribuisce all'Io Sono quale Brama sono tutti relativi a Chockmah (Vita): "Indistruttibile, Supremo, Meta della Sapienza, Ultimo Sostegno (ultimo nel ritorno subito prima di Kether), Guardiano delle Leggi eterne (sempre di Kether)". È tutto l'Albero di Chockmah che viene visto ed esaltato; nell'infinito ("senza principio, mezzo o fine") nel potere, nella molteplicità, nel sole e nella luna, gli occhi, che sono il Chockmah e il Binah di Chockmah che, come prima Sephirah, è mezzo di congiunzione tra Kether (il cielo) e il resto dell'Albero (la manifestazione) e che, visto, provoca il tremore nei tre mondi inferiori (Briah,

Yetzirah, Assiah).

Versi 21 – 31.

Nella Visione Universale alla Forma del Creatore Brama si sovrappone la Forma del Distruttore Shiva, corrispondente all'Albero della Sefirah Binah (Morte). Arjuna vede allora che gli Dei e i semidei (Briah) e i personaggi della mitologia indiana e i demoni (Yetzirah) entrano in quella Forma terribile "fornita di molti ventri e spaventosa per le innumeri zanne", trema e invoca Krisna con l'appellativo di Visnu, la Divinità Conservatrice, manifestazione centrale di collegamento e sintesi delle due precedenti, Daath, il Figlio di Chockmah (Brama) e Binah (Shiva) che li unisce e li fonde. Ma malgrado la richiesta di aiuto Krisna per ora non soccorre il discepolo (per fortuna non si interrompe l'operazione, il cuore batte forte ma regge) e Arjuna può vedere Shiva che distrugge l'ultimo piano, Assiah, tutto quello in cui la personalità ha creduto fino a quel momento: il re (Malkuth e tutto il suo albero) i guerrieri, i parenti, gli amici; li vede precipitarsi nel Dio Distruttore come farfalle che cadono nella fiamma ardente e quel che è più terribile, vede la Divinità risplendere della combustione del creato. Ma Arjuna resiste, non rinuncia (non torna indietro) vuol sapere ancora e chiede a Krisna: "Dimmi, in questa forma terribile chi sei?", e lo saluta coraggiosamente: "Salve! O Sommo tra gli Dei, sii propizio! Tu, il Primordiale, io bramo di conoscere, eccetera".

Versi 32 – 34.

Krisna risponde come Shiva, come Binah, la grande Madre che tutto riassorbe nel suo grembo di Morte e gli dimostra quanto inutile sia la sua paura di uccidere i parenti e gli amici divenuti nemici (quella parte di sé volta al nero, v. interpretazione del 1° Canto): la vita è talmente breve che se non abbiamo noi stessi il coraggio di uccidere il nemico (difetti, vizi, cattive abitudini, il nostro albero nero insomma) il Tempo stesso si incaricherà di farlo, distruggendo i nostri veicoli perituri e noi avremo solo sprecato un'incarnazione; che "senza timore" dunque Arjuna combatta, "i suoi nemici vincerà in battaglia!".

Versi 35 – 40.

Da

K E S A V A

$20 + 5 + 300 + 1 + 6 + 1 = 333$

ricaviamo il 333, cioè il 3 (Daath) dei tre piani fisico, astrale e mentale e diciamo che Arjuna,

KIRITI

$20 + 10 + 200 + 10 + 400 + 10 = 650 = 11$, la Forza,

la Shekinà che risale l'Albero, la Sposa, ora si prostra allo Sposo e lo prega: "O Somma Giustizia"

HRISIKESA

$8 + 200 + 10 + 300 + 10 + 20 + 5 + 300 + 1 = 854 = 8 =$ Giustizia,

"della Tua Gloria si rallegra e gode tutto l'Universo", da Te fuggono le forze negative (Râksasa = demoni = Dragone) e " le osti dei Siddha (i perfetti) a Te si prostran tutte": questo sutra ci riporta al "Ritorno del Cristo" di Matteo 24, 20: "Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'Uomo ecc.". E che altro potrebbero fare di fronte al Signore Supremo? Egli è più grande di Brama, egli è Brahman, la Causa Prima; l'Io Sono è "l'Essere e il Non-essere e Ciò che trascende entrambi", "il Mistero Supremo la Porta di tutti i Prodiggi" del Tao tê Ching cap. I.

Il riconoscimento di Arjuna, la sua "devozione" è perciò totale (l'operazione si compie perfettamente); poi ancora seguono due serie di appellativi in cui egli definisce l'Io Sono con due "insiemi" completi di 7 elementi ciascuno: $7 + 7 = 14 = 5 =$ Sapiente Maestro (Papa) e in seguito glorifica il suo Sé "1.000 volte" (1.000 è il numero della perfezione): in fronte, a tergo e da ogni parte. Nel Sepher Yetzirah, par. 6, avevamo che le 6 direzioni venivano suggellate da Jod, He, Vau (JHV), qui con Arjuna abbiamo il riconoscimento della sacralità di tutte le direzioni che dal Nome Sacro sono compenstrate ed è l'azione di Ritorno, la corretta risalita della Shekinà.

Versi 41 – 46.

Successivamente, dal riconoscimento del Potere dello Spirito, Arjuna passa ad esplorare la sua personale posizione: la personalità è praticamente niente di fronte allo Spirito, tuttavia poiché con lo Spirito è sempre in contatto diretto a causa del cordone di luce che entra nella sommità del capo, egli chiede perdono di quando inconsciamente ha mancato di rispetto al suo Sé per leggerezza, per troppa confidenza, per ignoranza, dimenticando che Egli è il Sommo Signore dei tre mondi inferiori Briah, Yetzirah, Assiah. Questa è la "giusta" posizione della personalità nei confronti dell'Io Sono: chiedere perdono e supplicare amore e indulgenza come "il figlio con il Padre, l'amico con l'Amico, l'amata con l'Amato, la Sposa con lo Sposo del sutra n. 32. Se Egli, il Signore degli Dei è disposto al Perdono e alla condiscendenza, mostri la Sua Forma più amorevole, quella conservatrice di Visnu (Daath) dalle quadruplici braccia (Rosacroce), cinto del diadema (corona = 0, Kether) con lo scettro (1, Chockmah) e il disco (2, Binah).

Versi 47 – 55.

Il Signore accondiscende rivelando che quella sua Forma terribile è conoscibile solo dal Discepolo

K A U R A V A

$20 + 1 + 6 + 200 + 1 + 6 + 1 = 235 = 10$ Malkuth, Pietra, dalla Pietra che è divenuta Pietra d'angolo (Salmo 117, 2223).

Lo spavento di Arjuna al vedere di nuovo la Forma consueta, mite e benigna del Maestro si dilegua. Egli ha ben superato la "prova". Quella forma Universale che è bramata dagli stessi Dei che continuamente in essa si dissolvono, Arjuna l'ha conosciuta e sostenuta; riuscire a vederla e rimanere "ritti in piedi" anche se in umiltà, senza essere disintegrati o fuggire è quasi titanico ma è quello che può l'Iniziato. Non per lo studio dei Testi Sacri, né per l'austerità né per il sacrificio si raggiunge quello stato di Coscienza; solo con la "Devozione" all'Io Sono: compiendo ogni azione per Lui, considerandoLo il Supremo, liberi da attaccamento e nell'Amore universale; solo così è possibile la Reintegrazione!

Canto XII

Versi 1 – 12.

Il problema che si pone ora Arjuna (la personalità) dopo la Visione Universale è questo: quale differenza di realizzazione può esserci tra colui che medita sull'Io Sono (Daath, Figlio, Coscienza) e colui che medita sull'Immanifesto (Kether, Padre, Antico degli Antichi)? Poiché ci sono alcuni che rifiutano di considerare degna di adorazione qualsiasi Forma di Divinità Manifesta, sia pure altissima quale l'Io Sono e si rivolgono solo all'Immanifesto con la meditazione del tipo "senza seme" o senza sostegno, considerando questa Forma la più alta e perciò l'unica degna di adorazione. Krisna ovviamente, essendo Lui stesso Daath, non può che preferire la prima categoria di devoti, i "suoi devoti"; accetta naturalmente anche gli altri, in quanto Egli è anche l'Immanifesto (Canto IX, 4 e X, 8) (essendo tutt'Uno col Padre, Giovanni 1, 1), ma fa chiaramente intendere che la strada scelta dalla seconda categoria di devoti è senza dubbio la più difficile da percorrere. Come può chi è in manifestazione concepire "realmente" l'Immanifesto se non altro che come una speculazione mentale? In ogni modo è sicuramente una strada anche quella, ma non certo la via dello Ksatriya (e noi siamo tutti Ksatriya, legati all'azione); la capacità "reale" di fare il "vuoto mentale" è riservata a pochissimi; è molto meglio accontentarsi di meditare su una Forma di Divinità più vicina a noi, su cui poter "fissare la mente", da considerare "quale Meta Suprema", per la Quale "rinunziare al frutto dell'azione". Tanto più che Essa Stessa (Krisna) assicura di "innalzare senza indugio il suo devoto fuori dall'oceano del mondo della morte". Poi, Krisna aggiunge, se questo "fissare la mente" risultasse troppo difficile per alcuni, allora questi tentino di applicarsi "gradualmente" alla meditazione dell'Io Sono. E se anche questo è per loro troppo difficile, si dedichino almeno alle opere che all'Io Sono sono gradite (costruzione dell'Albero bianco, con preferenza della linea centrale), compiendo le varie azioni per amor suo. Se anche a questo non riescono, prendano allora rifugio nella "devozione", controllandosi e tentando di rinunciare al frutto dell'azione. C'è una gradualità nell'ascesi spirituale e i gradi si sviluppano l'uno dall'altro, prima di tutto occorre l'applicazione; a questa segue la sapienza; poi viene la contemplazione, poi la rinuncia del frutto dell'azione. Alla rinuncia tosto segue la pace. Non possiamo non vedere in queste cinque tappe il percorso Malkuth, Yesod, Tiphereth, Daath, Kether.

Versi 13 – 20.

In apparente contraddizione con quanto detto al versetto 29 del canto IX ("Io sono lo stesso verso tutte le creature; niuna Io ne odio e niuna mi è cara"), abbiamo qui un

lungo elenco di qualità che rendono “caro” all’Io Sono il suo devoto; nemmeno a dirlo, sono tutte qualità dell’Albero bianco e poiché le loro caratteristiche sono tutte legate alla colonna dell’equilibrio, tendenti alla perfezione e alla non – azione, possiamo considerarle come lo sviluppo dell’Albero della Sefirah Tiphereth (la congiunzione tra Yesod, Arjuna e Daath, Krisna); d’altra parte per un altro verso e precisamente per la ripetizione musicale della frase “Mi è caro” (ben cinque volte), quelle stesse qualità ci ricordano l’elenco di quelle altre che rendono “beato” il cristiano, vale a dire l’elenco delle Beatitudini del Discorso della Montagna del Vangelo di Matteo... cerchiamo allora un parallelo fra loro, basandoci sempre sul glifo cabalistico.

- v. 13 “colui che è amorevole e pietoso” – Tiphereth – “beati i puri di cuore”
- v. 14 “colui che è fermo nella determinaz.” – Hod – “beati i perseguitati”
- v. 15 “colui che è emancipato dall’ira” – Gheburah – “beati gli operatori di pace”
- v. 16 “colui che è spassionato, impavido” – Netzach – “beati quelli che piangono”
- v. 17 “colui che rinunzia a ciò che è piacevole” – Malkuth – “beati i miti”
- v. 18 “colui che è uguale con l’amico, ecc.” – Chesed – “beati i misericordiosi”
- v. 19 “colui che è taciturno, senza dimora” – Daath – “beati i poveri di spirito”
- v. 20 “quei devoti pieni di fede, ecc.” – Yesod – “beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”.

Notiamo che questi ultimi non sono solo “cari” ma “sommamente diletta”, corrispondono infatti agli Arjuna, ai discepoli prediletti, coloro che al termine di un colloquio col loro “Io Sono” dicono: “Distrutta è l’illusione. Per Tua grazia, o Imperituro, ho ritrovato la mia memoria. Dileguatisi i dubbi, io fermo resto. Seguirò la Tua Parola” (canto XVIII, 73)

Canto XIII

Versi 1 – 2.

In Genesi cap. 23 si parla dell'acquisto del "Campo di Efron" da parte di Abrahamo per seppellire Sarah, la sua Donna, come base di proprietà della Terra Promessa... è indubbio che la conquista della Terra Promessa non è altro che la conquista di un gran Campo. Dunque "Campo" e "Terra Promessa" possono essere omologati e non sono altro che il Malkuth, Regno o Pietra o Terra di Assiah o Gerusalemme terrestre o Terreno Sacro che deve essere "conosciuto" dal "Conoscitore del Campo"; e Chi è il "Conoscitore del Campo"? È la Coscienza stessa, la Sephirah Daath che completamente sviluppata diviene Krisna, il "Conoscitore del Campo in tutti i Campi".

"Vera Sapienza" è solo la Scienza che si occupa dello studio dell'Albero tutto e delle relazioni tra le varie Sephiroth e la Sephirah Daath (occulta).

Versi 3 – 4.

Krisna dà ora al suo Discepolo informazioni sul "Campo", gli offre in altre parole la Vera Sapienza e il modo di diventare il "Conoscitore del Campo".

Le notizie al riguardo sono "brevi" ma devono essere spunto per studio e meditazione. Ovviamente i Testi Sacri da sempre trattano questo argomento, perciò l'unico studio raccomandato è ancora una volta quello che li riguarda.

Versi 5 – 6.

Il "Campo" è dunque l'Albero; esso comprende tutto: gli elementi su quattro piani, la Coscienza (Daath), l'Immanifesto (Kether), l'uno, la mente (Briah), i dieci organi dei sensi e i cinque sensibili che possiamo collocare tutti sul Glifo: occhi – colore (Daath); lingua – sapore – laringe (Chesed); tatto – mani, naso – odore (Gheburah); orecchi – suono (Tiphereth); organi generazione (Yesod); organi escrezione, epidermide, piedi (Malkuth); o sulle tre colonne: avversione e dolore sulla colonna della Severità, desiderio e piacere sulla colonna della Grazia, intelligenza e fermezza sulla colonna dell'Equilibrio.

Versi 7 – 11.

Segue ora un elenco di qualità che debbono essere coltivate dal Discepolo che vuole ottenere la Sapienza; queste qualità, corrispondenti alla costruzione dell'Albero bianco sono la Sapienza stessa: rettitudine (Chesed), inoffensività (Gheburah),

reverenza per il Maestro e purezza (Tiphereth), semplicità (Netzach), pazienza (Hod), umiltà e costanza (Yesod), padronanza di sé (Malkuth). In particolare sono messe in rilievo le qualità della colonna centrale dell'Albero: nel v. 8 Malkuth, nei vv. 9 e 10 Yesod e nel v. 11 Tiphereth; al termine di questa scalata diretta dell'Albero è la Sapienza, il Figlio della Trinità cristiana, l'opposto è ignoranza, il peccato, il Dragone.

Versi 12 – 18.

Ora per mezzo della Sapienza (Figlio, Daath, Cristo, Krisna) si giunge al Supremo Brahman (Padre, Kether), v. Giovanni, 14, 6 – 7: "Io Sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me. Se conoscete Me, conoscerete anche il Padre; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".

La descrizione del Brahman è descrizione dell'Indescrivibile, con termini relativi alle caratteristiche umane, poiché in Genesi 1, 26 Dio aveva detto: "Facciamo l'uomo a Nostra Immagine, a Nostra Somiglianza", allora Dio può essere immaginato con una figura umana. Krisna Lo descrive come un Uomo Infinito, Immenso, Supremo che tutto comprende e tutto sostiene, senza essere vincolato; che concilia tutti i contrari, che media tutti gli opposti, che è dentro e fuori, mobile e immobile, lontano e vicino, Uno e Trino: Creatore come Brahma, Sostenitore come Visnu, Distruttore come Shiva (Trimurti che avevamo fatto corrispondere rispettivamente a Chockmah, Daath e Binah, v. commento al canto XI). Brahman è "la luce delle luci", è "oltre l'oscurità" termini che somigliano molto alla definizione cabalistica dell'Ain Soph Aur = Luce infinita dell'Esistenza Negativa = Fulgore Negativo; Krisna è la Sapienza, Daath; l'oggetto della Sapienza è Malkuth, stabilito nel cuore Tiphereth. Il Devoto dell'Io Sono, conoscendo tutto ciò entra nello stato di Coscienza Cristico e si identifica con "Quello", So ham = Io Sono Quello.

Versi 19 – 21.

Ora che Brahman è stato chiaramente definito (per quanto è possibile con le parole e i concetti e nella consapevolezza della reale impossibilità di definirlo veramente perché "il Tao che può essere detto non è l'Eterno Tao") Krisna tenta di spiegare al suo Discepolo l'essenza dei due Principi della Creazione: "Purusa e Prakriti", che noi abbiamo posto sull'Albero in Chockmah e Binah, canto IX, 10 e che in Genesi 1, 2 avevamo fatto corrispondere allo Spirito di Elohim (Purusa) che aleggia sull'Oceano (Prakriti).

Purusa e Prakriti sono pure le due forze Yang e Yin del Taoismo ovvero i cosiddetti "Termini" del Tao tê Ching, cap. I, che derivano direttamente dal Mistero, il "Mistero Supremo".

Se il bianco, il luminoso, il maschile non si mescolasse col nero, inteso non come male, ma come oscuro, femminile, non si avrebbe la manifestazione. Secondo la teoria del Sankhya (v. nota al canto II, 45) i due principi sono coesistenti; secondo il sistema Vedanta esiste solo lo Spirito (Purusa) mentre la Materia Primordiale (Prakriti) è illusione; per la Cabala le Sephiroth Chockmah e Binah sono complementari e interagenti, anche se Chockmah precede Binah come successiva emanazione nella discesa della Shekinà (v. Genesi 1, 27: “Dio creò l’uomo a Sua Immagine, a Immagine di Dio lo creò, maschio e femmina lo creò”).

“Purusa stabilito in Prakriti” a livello cioè mentale, nella svecchiatura di Chockmah e Binah perciò in Chesed e Gheburah, diviene per l’individuo l’origine del piacere e del dolore e di causa ed effetto; ed ecco che a questo livello (dal mentale in giù) si verifica la possibilità di “nascere in buone o cattive matrici”.

Versi 22 – 25.

La personalità che conosce lo “Spettatore”, Colui che permette, il Sostenitore, Daath, insomma, Cristo, Krisna, il Figlio di Chockmah e Binah Archetipali, conosce anche lo Spirito Supremo, v. commento al canto XI, 21 – 31, perché conosce l’Albero e il suo funzionamento e per questo non nasce di nuovo e al termine della vita si Reintegra. Ma la possibilità di Reintegrazione è data anche a chi si identifica direttamente col Sé; al Devoto della Conoscenza, al Devoto nell’azione (azione ovviamente staccata dal frutto dell’azione); infine possono anche Reintegrarsi coloro che aderiscono per Fede al Sé pur senza conoscere la Scienza della Sapienza.

Versi 26 – 34.

Krisna dice che qualsiasi cosa viene all’esistenza è il prodotto dell’unione tra il Campo e il Conoscitore del Campo; questa frase si può rapportare alla cabalistica unione della Sposa (Malkah) con lo Sposo (Daath); nello Zoar infatti avevamo che quando il Re, il Santo, che sia Benedetto, si unisce alla sua Regina, la Matrona, “... una voce risuona dalla parte del Sud che fa udire queste parole “Svegliatevi legioni e armate celesti, è il momento in cui si manifesta l’Amore del vostro Signore...”, e il Bene si diffonde in tutto l’Universo perché tutte le membra si sono riunite al punto di formare l’Unità” (pag. 170 ed. Atanor)

Poi viene ripreso il tema della possibilità di Reintegrazione per il Discepolo nello sviluppo della Coscienza come capacità di “vedere” (3° Occhio) la natura del Brahman o Kether, o Assoluto: bisogna saper vedere il Suo completo distacco, svincolamento e in contaminazione da qualunque attrazione, anche da quella della Sua Creazione e il Suo Essere Radice di quella (infatti tutte le Sephiroth emanano dallo 0 Kether).

Infine bisogna saper percepire la differenza tra il “Campo” (Malkuth) e il “Conoscitore del Campo” (Daath) nonché la necessità della liberazione dalla manifestazione intesa come vincolo, costrizione e attrazione: solo per tale “giusta” percezione si giunge alla meta dell’incarnazione, all’Ascensione “andando così al Supremo”.

Canto XIV

Versi 1 – 2.

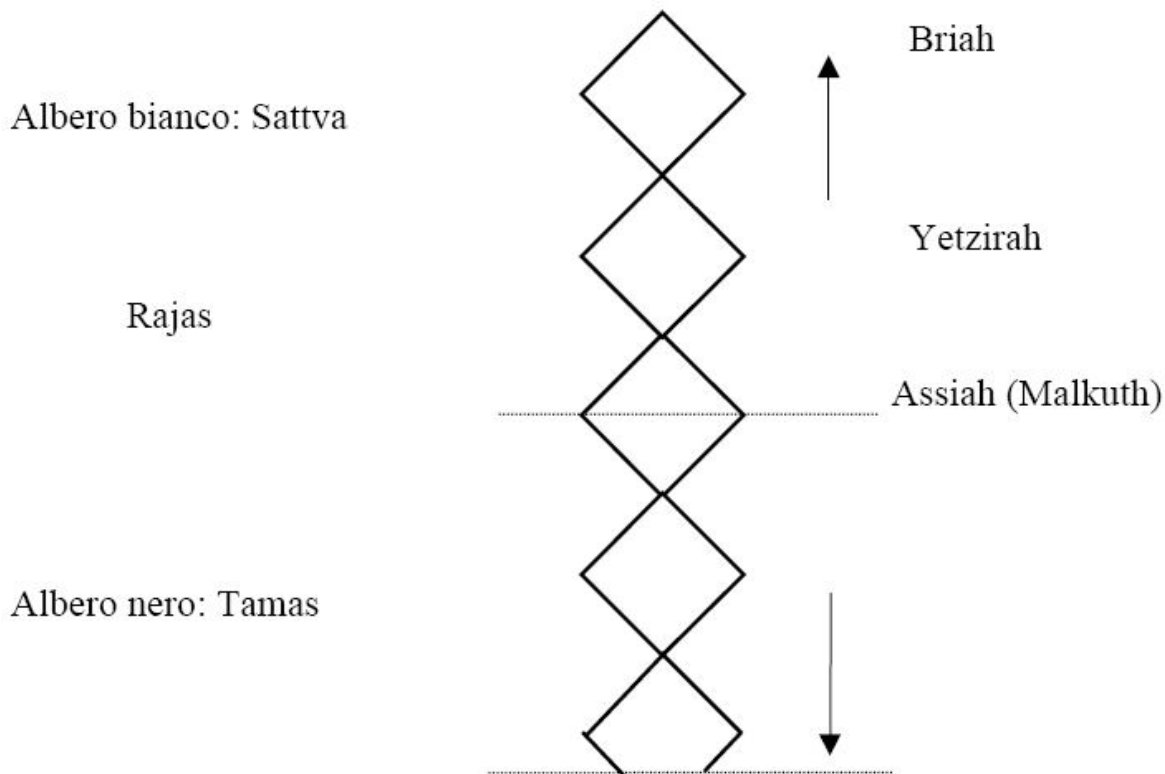
Arjuna che nel canto XI aveva vissuto l'esperienza della Grande Illuminazione, tornato allo stato normale, necessita ancora di consigli e guida; continua perciò l'istruzione del Discepolo da parte dell'Io Sono, il Sé Superiore, Krisna; viene ancora rinnovata la promessa del sicuro Raggiungimento Supremo da parte di colui che "ricorre" alla Sapienza (ricordiamo il Patto d'Alleanza di Jahvé con Abramo e le successive riconferme di quello con Isacco e Giacobbe nella Genesi)..

Versi 3 – 4.

Qui viene completamente rovesciato (nel senso figurato) il concetto di relazione tra Brahman, Kether, il Padre e Adhiyajña, Daath, il Figlio; ma se noi entriamo nella comprensione del concetto di "Padre" come Potere Assoluto (v. commento al Vangelo di Giovanni), del "Figlio" come Sapienza (e dello "Spirito Santo" come Amore) ecco che l'immagine che ne risulta può essere quella della "Matrice" (0 Kether) e del "Seme" (Daath), in quanto la "Sapienza" feconda il "Potere" ("... tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato di ciò che esiste" Giovanni 1, 3), cosicché mentre Chockmah feconda Binah in orizzontale, Daath feconda Kether in Verticale e l'Albero Atzilutico si centra in Tiphereth (Amore) ☉. Questo accostamento inoltre ci riporta anche al concetto ermetico del "Figlio che feconda la Madre o la Vergine"; ovviamente queste immagini non sono altro che flash, baluginamenti usati per provocare una qualche "percezione" di Quello che è Inconoscibile, Immensurabile e completamente superiore alla nostra capacità di comprensione manifesta, non però alla nostra capacità di comprensione latente...

Versi 5 – 15.

Ora prendiamo in considerazione un altro capovolgimento di attribuzioni: in precedenza avevamo abbinato ai tre "Guna" Sattva, Rajas e Tamas le due vie dell'Albero e la loro alternanza e questo va bene perché ci chiarisce un lato del concetto di manifestazione che è positiva, solare in Sattva, negativa, lunare in Tamas e mutevole e instabile in Rajas (v. il n. 14 dei Racconti dei Tarocchi); ora però, da quello che ci dice Krisna, possiamo leggere i tre Guna sull'Albero in un altro modo: a causa della volontà (Chesed) della creatura in manifestazione, a livello di "subito dopo" Binah (perché gli attributi sono da Prakriti prodotti e Prakriti = Binah e Daath è "occulta", cioè fuori gioco) da Chesed in poi, per intenderci, si verifica questa possibilità:



in cui la manifestazione, condizionata dal libero arbitrio, diviene promanifestazione o contromanifestazione; ecco dunque che Sattva è attribuito alle Sephiroth, Rajas al Malkuth (Assiah, piano dell'azione) e Tamas alle Qelipoth.

L'Albero bianco, Sattva, conduce alla felicità; Rajas, l'azione, conduce all'attaccamento e Tamas, l'Albero nero, porta alla negligenza (a mancare cioè allo scopo della vita). Sattva dà luce, bene; Rajas dà mutamento e possibilità di scelta; Tamas produce oscurità e male.

Al tempo della morte, avendo costruito un Albero tutto bianco e armonico si raggiunge la Sapienza (l'Io Sono), ci si reintegra; avendo costruito un albero misto con azioni rajasiche, si rinasce come uomini e donne normali; avendo costruito un albero tutto nero si rinasce nelle matrici irrazionali (si viene disintegrati), v. commento alla Sapienza cap. 3, 5 – 12 e cap. 5, 1 – 23.

Versi 16 – 20.

Le azioni dunque a causa dei tre attributi possono essere sattviche, cioè pure e portatrici di Sapienza; rajasiche, recanti avidità e di conseguenza dolore; tamasiche, portatrici di ignoranza e perciò di negligenza (vanificanti l'incarnazione); la direzione verso cui esse portano è schematizzata dalla freccia nel glifo sopra: le sattviche in alto, verso Atziluth, il Piano Divino; le rajasiche in entrambe le direzioni (con le relative lacerazioni e contrasti); le tamasiche verso l'espulsione, in basso. Ma

colui che “vede” (il Veggente), colui che ha sviluppato la Sefirah Daath, conosce l’Io Sono, conosce che Egli è il Signore, al di sopra e al di fuori degli attributi e per mezzo della Sapienza entra nella sua Coscienza: il Discepolo che si pone “oltre” gli attributi non rinasce ma diviene “immortale”, si reintegra, realizza l’Ascensione.

Versi 21- 27.

La richiesta di informazioni sulla “tecnica” è costante nelle domande del Discepolo al suo Maestro e infatti Arjuna chiede: “Qual è il modo di agire (dell’Iniziato) e come trascende egli questi tre attributi?”

“Agisce senza agire” è la risposta di Krisna; egli è sempre in perfetto equilibrio nel dolore e nella gioia, tra le cose piacevoli e le spiacevoli, nel biasimo e nella lode; egli rimane inalterato nell’onore e nel disonore, è equanime verso gli amici come verso i nemici e tiene nella stessa considerazione la zolla, il sasso e l’oro (cfr. Tao tê Ching capp. XLIX, LVI e LXIV); ma soprattutto egli è svincolato dagli attributi e adora l’Io Sono. Quell’Iniziato che così si comporta diviene degno di riunificarsi all’Uno senza secondo, l’Indistruttibile, l’Immortale, la Legge stessa, la Beatitudine Infinita.

Canto XV

Versi 1 – 4.

“L’Eterno Asvattha” l’albero sacro della Tradizione indù nominato da Krisna è ovviamente il Glifo cabalistico o Albero della Vita, ma nella visione che ci fa balenare dinanzi agli occhi il Maestro è, più che lo schema a cui siamo abituati, un vero e proprio albero con radici, tronco, rami, fiori e frutti; un albero che ci appare dapprima con le radici in alto, ma subito dopo anche in basso perché esse scendono; con i rami in basso, ma poi anche in alto perché essi salgono e noi possiamo vedere in questo “sferico” (rotante, toirodeo) albero la discesa della Shekinà dal Kether (radici) al Malkuth (germogli) e anche la sua risalita dal Malkuth, divenuto radice, al Kether, meta finale che conclude l’esistenza dell’Albero (allorché si tagliano le sue salde radici).

Nel Commento alla Genesi 3, 1 – 6, avevamo parlato dell’Iniziato che “al termine di molte vite al bianco e al nero “mangia la foglia” invece del frutto dell’Albero (cosa che invece tutti gli Adami ed Eve di questo mondo fanno regolarmente)”; ora l’identificazione da parte di Krisna delle foglie dell’Asvattha con i Veda (Testi Sacri), ci riporta a quel particolare significato di “mangiare la foglia”, oltre al senso letterale del modo di dire. Mangiare le foglie dell’Albero vuol dire nutrirsi di Testi Sacri invece di attaccarsi ai frutti (Sephiroth, Dei) dell’azione che legano e costringono ad ulteriori incarnazioni. Nutrirsi di foglie vuol dire salire sui rami (Guna) senza rimanere impigliati e imparare a procedere sino al punto in cui si acquista e si “brandisce” l’infalibile arma dell’ “indifferenza” (ai contrari e alla loro attrazione) che è poi la “Sapienza”, Krisna stesso, Cristo, Daath, la Sephirah occulta; allora si diviene capaci di tagliare l’Albero alla base, procedendo oltre il “velo dell’Abisso (Paroketh)” che separa i tre mondi inferiori da Atziluth e permette di lasciare la manifestazione quale costrizione al ritorno per entrare “nello Spirito Primordiale donde emanò l’antico ordine delle cose”.

Versi 5 – 6.

Krisna torna ora a parlare della Meta e delle qualità di coloro che possono raggiungerla: essi, i ricercatori, debbono essere “emancipati dai contrari”, centrati, cioè sulla Via dell’Equilibrio e “fissati” nell’Io Sono, Daath, al di sopra dei tre piani inferiori: di Malkuth, piano fisico, la cui espressione più alta è il fuoco; di Yesod, il cui emblema è la “luna”; di Tiphereth, il cui luminare è il “sole”.

Versi 7 – 11.

La scintilla Divina, Presenza individuale, Kether, da Prakriti, materia (Binah), fecondata da Purusa (Chockmah), spirito, trae ciò che occorre per l'incarnazione (i sensi e la mente), costruisce i mondi di Briah, Yetzirah e Assiah e li usa quali mezzi di "gioia" (= divertimento, giuoco, esperienza, esperimento, ecc.). Le persone comuni (gli illusi) non si rendono conto di questa Realtà che sottende la forma esterna (la personalità), ma coloro che hanno sviluppato Daath, che conoscono l'Io Sono, Krisna, Cristo, La vedono. È questa la differenza basilare tra coloro che sono illusi e quelli che non lo sono: il "vedere" il Signore fuori di sé o in sé; quando si "vede" il Signore in sé inizia lo sviluppo della Coscienza, è l'apertura del chackra di Daath; allora nasce il Figlio, il Bambino (v. il n. 17 dei Racconti dell'I Ching).

Versi 12 – 14.

Perché, spiega Krisna, il sole (Tiphereth) la luna (Yesod) e il fuoco fisico (del Malkuth) non sono altro che le svecchiature successive della luce di Daath, la "Sua Luce"; così nella discesa prima e nella risalita poi, come energia del Malkuth (la terra), Egli sostiene tutte le creature e come luna (Yesod), piena di succhi liquidi, astrali, nutre tutte le erbe, come fuoco di combustione nel corpo delle creature, per mezzo dell'azione centrifuga dell'espiazione e centripeta dell'inspirazione, egli permette l'assorbimento del quadruplici cibo: quello fisico, quello astrale, quello mentale e quello spirituale (oltre quello dei quattro tipi nominati nella nota).

Verso 15.

L'Io Sono è il cuore di ogni cosa creata, infatti Tiphereth è il centro dell'Albero della Vita e certamente l'Io Sono è il cuore di ogni qualità (Sephirah) dell'Albero bianco, ma anche di ogni qualità (Qelipoth) dell'Albero nero, perché quando l'energia, sempre la stessa (Shekinà), viene invertita di valore, si manifesta come "privazione" = assenza di Bene, cioè come male.

Egli, Krisna, è l'Oggetto e l'Autore della Verità (dei Testi Sacri) e il Mezzo per cui la si può conoscere (Veda, Vedanta).

Versi 16 – 20.

Ancora una chiarificazione del concetto riguardante i due principi della manifestazione: Purusha, Spirito, l'indistruttibile e Prakriti, Materia primordiale, il distruttibile. Essi sono i due "Termini" del Tao tē Ching, "altro" dall'Altissimo Spirito (Mistero Supremo) che compenetra e sostiene i tre mondi (Briah, Yetzirah, Assiah) da loro derivati; ma l'Io Sono, Krisna, Cristo, che è tutt'Uno con l'Altissimo

Spirito, col Brahman (come Daath lo è con Kether e il Figlio col Padre) li trascende entrambi. Perciò se la personalità non è “illusa”, e riconosce l’Io Sono, il suo Sé Superiore quale Altissimo Spirito, allora “sa tutto” e Tutto sapendo, non può far altro che adorarlo, adorandolo conosce la “segretissima Scienza” che solo l’Io Sono può dichiarare al suo devoto e, come tale, conoscendola, “compie tutti i suoi doveri”, cioè si libera del frutto dell’azione e si reintegra.

Canto XVI

Versi 1 – 3.

Con un lungo e particolareggiato elenco di “ottime qualità” Krisna svela al suo discepolo quali sono le caratteristiche di “colui che è nato ad un destino divino”. Naturalmente quelle qualità non sono altro che lo sviluppo dei tre alberi dei tre piani dell’Albero bianco; lo sviluppo di Assiah: padronanza di sé (Malkuth), austerità (Yesod), studio delle Scritture (Hod), carità (Netzach), sacrificio e purezza di cuore (Tiphereth), intrepidità (Gheburah), rettitudine (Chesed), perseveranza nella sapienza e nella devozione (Daath); lo sviluppo di Yetzirah: assenza di irrequietezza (Malkuth), rinuncia (Yesod), mansuetudine (Hod), modestia (Netzach), compassione per tutte le creature (Tiphereth), emancipazione dall’ira e inoffensività (Gheburah), astinenza dalla calunnia e dalla cupidigia (Chesed), tranquillità e veracità (Daath); lo sviluppo di Briah: energia (Malkuth – Yesod), bonarietà (Hod – Netzach), purezza (Tiphereth), fermezza d’animo (Gheburah), longanimità (Chesed), assenza di orgoglio (Daath).

Versi 4 – 5.

“Colui che è nato ad un destino diabolico” invece ha sviluppato i difetti e i vizi dell’albero nero: ignoranza (Malkuth – Yesod), ipocrisia (Hod), vanità (Netzach), orgoglio (Tiphereth), ira (Gheburah), insolenza (Chesed), in cui le Sephiroth sono tutte profanate e invertite di valenza. La costruzione dell’Albero bianco (cfr. Commento alla Sapienza, capp. 3, 4, 5) conduce alla liberazione dalle rinascite, la costruzione dell’albero nero alla prigionia delle rinascite; ma il Discepolo sul Sentiero, il Pândava (8), colui che ha “giustamente risolto” (canto IX, 30) è nato ad un destino divino, va verso la liberazione e perciò non deve “affliggersi”.

Versi 6 – 9.

Poiché ormai Arjuna “sa tutto” sulla costruzione dell’Albero bianco, è opportuno che conosca anche qualcosa dell’albero nero onde evitare nel modo più assoluto di incorrere in quegli errori di comportamento, di sentimento e di pensiero che lo possano costruire anche involontariamente.

La caratteristica degli “uomini demoniaci”, cioè schierati nella contro-manifestazione, è l’ignoranza (della Legge e del funzionamento dell’Albero): essi non conoscono né l’azione (corretta) né l’inazione (l’agire senza agire); essi mancano, sono carenti su tutti e tre i piani inferiori: sul piano dell’azione (Assiah) “non hanno una buona condotta”; sul piano del sentimento (Yetzirah) “non vi è in loro purezza”;

sul piano mentale (Briah) ignorano la Verità. Essi contrappongono allo Spirito (Dio) la materia (Mammona); per essi l'Universo è prodotto "dall'accoppiamento causato dalla concupiscenza", cioè da desiderio degradato e degradante e il loro trincerarsi dietro una tale posizione materialistica non può che precludere qualsiasi sbocco verso l'emancipazione finale; per questi essi sono "perduti", senza speranza, "deboli d'intelletto", perché non sanno "intelligere" cioè "andare dentro" la Realtà delle cose e della manifestazione e diventano "violenti nelle azioni", perché hanno continuamente bisogno di forti emozioni con cui stordirsi; inoltre sono "nemici del mondo" perché tutta la natura si rivolta contro e li ostacola; nascono così per la distruzione di ciò che li circonda e soprattutto per la propria distruzione (disintegrazione).

Versi 10 – 16.

È "l'insaziabile desiderio" che rovina la creatura umana; ricordiamo al caduta di Adamo nel giardino dell'Eden a causa della tentazione del serpente (Genesi 3, 6): Eva pecca e induce Adamo a peccare perché "desidera" ciò che è proibito, e lo desidera per essere più di quello che è... e Eva rappresenta l'astrale dell'uomo (Adamo) che, sedotto dal mentale (serpente, il quale ragiona con "false idee" a causa dell'orgoglio e dell'arroganza propri del Dragone), illuso nelle sue vere possibilità, si dedica ad "opere sacrileghe", cioè invece che a "far sacro l'Albero" a profanarlo. Tutto ciò perché "questi uomini perduti" credono che l'unico fine della vita sia la soddisfazione dei desideri, così essi si vincolano sempre di più alla materialità nella speranza di "possedere" sempre una maggior quantità di cose (ecco l'inversione della colonna di sinistra dell'Albero, avere), per "figurare" sempre di più (ecco l'inversione della colonna di destra dell'Albero, essere); in realtà quello che manca a costoro è solo la "Sapienza". Ragionamenti del tipo: "Questo ho ottenuto oggi, questo desiderio soddisfarò in seguito; questa ricchezza è mia, quell'altra pure sarà mia" indicano solo la visione materialistica dell'individuo che "non vede" Ciò che sottende la forma; mentre: "Ho ucciso questo nemico ed altri pure ne ucciderò. Io sono un signore, io godo, sono fortunato, ecc.", è un ragionamento che indica solo la più completa ignoranza: la personalità non è padrona della propria vita, tanto meno di quella degli altri, l'unica cosa che può "uccidere" e che "deve uccidere" sono i propri difetti che lei stessa ha creato; essa invero non è "signora" di niente, né fortunata, né possente, né felice e anche se apparentemente è "ricca e nobile, fa donazioni e sacrifici", in realtà è solo "illusa nella propria ignoranza e destinata a cadere in un inferno immondo".

Versi 17 – 21.

Come vedemmo in Genesi 3, la costruzione dell'albero nero non può che portare all'auto-distruzione in quanto la "pressione" del piano fisico sull'astrale e il mentale (Adamo domina Eva che a sua volta schiaccia la testa al serpente) spinge sempre più lontano l'energia dalla sua Fonte (l'Io Sono).

La definizione cabalistica di Dio quale "pressione" (v. La Cabala Mistica di D. Fortune – Astrolabio) indica la forza esplosiva divina (Shekinà) che trova nel Malkuth, la Pietra, la sua completa espressione; a questo punto alla Pietra, alla personalità spetta il compito di far risalire correttamente l'energia nell'Albero per la sua (la propria) reintegrazione o farla scendere (cadere) nel contro-Albero per la sua e la propria disintegrazione; ed ecco lo schema:

discesa della Shekinà



corretta risalita



discesa e disintegrazione



nella caduta la pressione esercitata dal Malkuth non può che spingere sempre più in basso l'energia che non ha ripreso la strada del "Ritorno al Kether".

Infatti egoismo, ostinazione e ipocrisia (Hod capovolto), frenesia di ricchezze e concupiscenza (Netzach capovolto), arroganza, presunzione e orgoglio (Tiphereth capovolto), ira (Gheburah capovolto, calunnia e prepotenza (Chesed capovolto) portano ad "odiare la Divinità", l'Io Sono

(= “Mi odiano”) che quella energia continuamente effonde e che mal qualificata dal Malkuth precipita l’individuo sempre più in basso “fino all’infimo stato”. Le tre principali porte dell’inferno sono: la concupiscenza, l’ira, l’avidità: Venere, Marte e Mercurio, le tre divinità della mitologia greca che favorevoli danno la vittoria, contrarie portano alla completa disfatta.

Versi 22 – 24.

L’Iniziato, il Discepolo si liberi dunque dal pericolo della disintegrazione percorrendo la via centrale nella costruzione dell’Albero bianco, ricercando la perfezione (Yesod), la felicità (Tiphereth), la Sapienza, (Daath), seguendo per “decidere ciò che deve essere fatto o non fatto” la Scrittura, vale a dire il Testo Sacro; i precetti lì descritti insegnano il retto modo per far risalire la Shekinà; quella deve essere l’unica vera guida!

Canto XVII

Versi 1 – 4.

Il problema che Arjuna pone al Maestro in questo canto riguarda la “Fede”. “A quale dei tre attributi sattva, rajas o tamas appartiene la fede?”. (Il che fa supporre che Arjuna crede che la “fede”, proprio perché tale, sia qualità bianca e perciò, da quello che abbiamo detto nel canto XIV, solo sattvica). Krisna chiarifica subito che la fede costruisce l’uomo; ciò che egli crede, quello egli è, cioè egli diviene ciò che pensa, sente, dice e fa; quindi la fede risulta essere triplice a seconda delle scelte effettuate nella vita; c’è una fede sattvica, quella inerente all’Albero bianco, di coloro che adorano gli Dei, le Sephiroth nella loro aderenza al Piano; c’è una fede rajasica, inerente all’albero bianco e nero, di coloro che adorano i demoni, le Sephiroth dei tre piani inferiori nel loro contrasto di bene-male; infine c’è la fede tamasica, di coloro che adorano gli spiriti o spettri, cioè i centri di forza, le larve dell’albero nero, vale a dire ciò che è destinato alla disintegrazione.

Versi 5 – 6.

Esistono uomini che, spinti da errati ideali o ambizioni si sottomettono a dure penitenze e sacrifici non legati allo scopo reintegrativo (per esempio portare tacchi a spillo o busti stretti, correre rischi inutili per divertimento o denaro, assumere sostanze tossiche per “rendere” di più, digiunare per politica, ecc.): le loro risoluzioni sono considerate “demoniache” in quanto danneggiano i veicoli inferiori e disturbano i propositi dell’Io Sono in quella incarnazione.

Versi 7 – 13.

Nella manifestazione quale noi la conosciamo tutto può essere ricondotto ai tre Guna; così il nutrirsi di cibo, il sacrificarsi, il far penitenza, il far donazioni. Apparentemente queste quattro azioni sembrano tutte positive, quindi dovrebbero essere tutte sattviche, invece proprio perché vengono colorate dalla volontà o libero arbitrio della personalità, in pratica risultano essere bianche, miste o nere. Prendiamo in considerazione l’assunzione di cibo, anzi, prendiamo in considerazione il tipo di cibo; così come è descritto da Krisna cibo sattvico è solo quello appena colto, carico di prana, offerto dagli alberi e dalla terra (frutta e ortaggi) e forse da alcuni prodotti animali freschi (latte e uova); cibo rajasico è il cibo elaborato, cucinato, manipolato; è tamasica il cibo in decomposizione (la carne, i prodotti fermentati, le muffe, ecc.). Ora esaminiamo il sacrificio: è vero sacrificio (sattvico) quello che è sentito come dovere (“deve essere fatto”), senza ricerca del

frutto dell'azione, vale a dire l'adempimento dei doveri inerenti al proprio stato "sacrificati" al Sé Superiore, anche lo studio per il miglioramento dei propri veicoli (fisico, astrale, mentale) per rendere maggior servizio all'Io Sono e all'applicazione pratica dei precetti delle Scritture. È rajasico quel sacrificio che aspetta un qualsiasi compenso materiale e non; è tamasica quello offerto alle forze del male, contrario ai precetti, con la profanazione delle parole di potenza (Mantra).

Versi 14 – 22.

L'austerità che parimenti al sacrificio e alla fede e al cibo apparentemente sembra solo positiva, bianca, nelle sue tre espressioni "del corpo" (assianico), "della parola che non causa dispiacere" (yetziratica), "della mente" (briatica), è anch'essa di tre qualità: è sattvica se praticata dai devoti dell'Io Sono senza ricerca del frutto dell'azione (cfr. in Matteo 6, 117 le regole per praticare "cristianamente" l'elemosina, l'orazione e il digiuno); è rajasica se praticata con ostentazione per essere veduti dagli altri

(v. Matteo 23, 5 ecc.); è tamasica quando è al servizio del male e delle forze sinistre, come nel caso di coloro che per timore di perdere il potere, fanaticheria o pregiudizi razziali limitano la libertà propria o altrui, torturano o addirittura uccidono (v. Matteo 23, 37). Ora prendiamo in considerazione i doni: donare è sinonimo di generosità, apertura e grandezza d'animo, ma anche qui va fatta una distinzione tra tre tipi di doni: è sattvico il dono "saggio", elargito con l'idea che donare è dovere nel luogo e a tempo opportuni a persona bisognosa ma "degn"; è rajasico il dono elargito per ottenere un altro dono o favore in cambio, il "do ut des" caratteristico degli uomini comuni che si esplica in questa nostra epoca consumistica con gli inutili regali di Natale, Pasqua, compleanni e onomastici vari, che fanno solo perdere tempo, denaro e creano inutili obblighi; infine è tamasica il dono elargito in tempo e luogo inopportuni a persona non degna: regalare soldi a chi chiaramente non vuol lavorare per pigrizia e infingardaggine è sconsiderato così come regalare armi, sia pure finte, a bambini piccoli o oggetti pericolosi a chi non è maturo o tecniche di realizzazione a chi non è pronto: è sciocco, inutile e dannoso ("non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci ecc.", Matteo 7, 6).

Versi 23 - 28.

Krisna elargisce poi al suo discepolo tre parole di potere: "Om" che significa Io Sono in senso universale, "Tat" che vuol dire Ciò o Quello, "Sat" che vuol dire Essere, le tre parole con cui furono creati in antico i "Brahmana, i Veda e i sacrifici" cioè gli uomini fatti a somiglianza di Dio, le istruzioni e le tecniche di reintegrazione, che produssero l'età dell'oro nella sua prima perfezione. Gli studiosi di Brahman, coloro

che si occupano dell'Assoluto e che ad Esso tendono debbono iniziare tutte le loro opere "cantando l'Om": cantarlo significa viverlo nell'Albero interno, collocando il suono appropriato ne chakra appropriato (Om = Aum) nell'attivazione del Malkuth-Yesod, Tiphereth e Daath; per ottenere "l'emancipazione" occorre pronunciare la parola Tat = Quello (e noi aggiungiamo: cercando di attivare i chakra sopra la testa Binah, Chockmah, Kether); infine per esprimere "la realtà e la bontà" si deve pronunciare la parola Sat = Essere, attivando l'Io Sono, Daath, il centro in mezzo agli occhi. Sat è tutto ciò che rappresenta la Divinità in manifestazione, asat è tutto ciò che viene compiuto dalla personalità senza riconoscere in ciò che fa l'energia divina; tutto quello che è asat è vano, non serve a nulla e crea solo disordine e male, cioè Karma negativo.

Canto XVIII

Versi 1 – 4.

Nel primo versetto Arjuna invoca il Maestro con tre differenti appellativi: il primo è Mahâbâhu (= dalle possenti braccia), il secondo è Hrisîkesa (= Signore dei sensi), il terzo è Distruttore di Kesî (= Uccisore del demone); vediamo che cosa dice la numerologia su di essi: Mahâbâhu = 4, Imperatore; Hrisîkesa = 8, la Giustizia;

K E S Î

$20 + 5 + 300 + 10 = 335 = 11$, la Forza (negativa).

Perché questi particolari Nomi tutti insieme all'inizio dell'ultimo canto? Perché ora il discepolo riconosce l'Io Sono come Uccisore del Demone (forza negativa) per mezzo delle Possenti Braccia (dell'Imperatore) che (giustamente) esercita il dominio dei sensi. Le ultime domande sono poi sull'argomento centrale, il nocciolo dell'insegnamento del Maestro, sulla Rinunzia, l'Abbandono e la differenza tra i due. Krisna richiama dapprima la definizione che i saggi danno dei due termini: la Rinunzia è la rinunzia delle azioni interessate; l'Abbandono è l'abbandono del frutto delle opere. A prima vista sembra che tra i due concetti ci sia una differenza di significato, ma nel prosieguo della spiegazione appare evidente che non c'è sostanziale differenza: rinunciare all'interesse o abbandonare il frutto sono la stessa cosa. Quello che invece viene messo bene in evidenza, a seguire l'istruzione pratica del canto XVII, è la triplice qualità della Rinuncia – Abbandono: sattvica, rajastica, tamasica (bianca, mista, nera). Notiamo che Arjuna viene chiamato

P U R U S A V Y Â G H R A

$80 + 6 + 200 + 6 + 300 + 1 + 6 + 10 + 1 + 3 + 8 + 200 + 1 = 822 = 3$

Imperatrice ricordiamo che la personalità è la sposa dell'Io Sono, se Daath è detto Imperatore, la personalità non può che essere Imperatrice, la Vergine gloriosa che viene assunta in cielo dopo che tutte le regioni dell'Impero sono state sottomesse all'Imperatore suo Sposo... (v. n. 3 dei Racconti dei Tarocchi).

Versi 5 – 8.

Ciò che si richiede al Discepolo non è la rinunzia alle opere, ma l'operare nell'abbandono del frutto delle azioni, è per questo che tutte le azioni necessarie e soprattutto quelle di sacrificio, donazione e penitenza devono essere compiute proprio a purificazione del savio discepolo; allora l'abbandono risulta essere sattvico, dell'Albero bianco. Se invece si rinunzia all'azione perché si è delusi nel risultato (ci si aspettava qualcosa) allora l'abbandono è rajastico; se poi si rinunzia

all'azione per paura della sofferenza fisica, allora l'abbandono è tamasico (abbiamo invertito il significato dei vv. 8 e 9 per esigenze logiche: la delusione è legata all'aspettativa e perciò rajasica, il non voler soffrire fisicamente al torpore e alla pigrizia è perciò tamasico e non il contrario).

Versi 9 – 12.

Come vedemmo in precedenza le regole date da Krisna per l'agire senza agire (l'azione prescritta compiuta perché deve esserlo con l'abbandono dell'attaccamento e del frutto) sono le stesse che ritroviamo nel Tao tê Ching: "L'Uomo Reale, il Santo, è costantemente un buon salvatore di cose perché non respinge nessuna cosa ("non odia l'azione spiacevole né ama quella piacevole"), Egli è ciò che si chiama un'illuminazione ambivalente (cap. XXVII)" e anche: "Il Santo agisce ma non ne trae nessuna sicurezza, quando un'opera è compiuta Egli non si sofferma su di essa (cap. LXXVII)" perché il Santo è proprio "Colui che compie l'abbandono", infatti "Egli si attiene alla pratica del Non Agire e professa un insegnamento senza parole (cap. XLIII)". Colui che compie l'abbandono e che ha fatto la rinuncia "non riscuote il frutto buono, cattivo o misto" dopo la morte e perciò non deve rinascere.

Versi 13 – 17.

Ma perché esiste l'azione e di conseguenza la ricerca del frutto dell'azione? A questa domanda non formulata ma sottintesa di Arjuna Krisna risponde con l'elencare le 5 (5 = il numero dell'uomo) cause della necessità del compimento delle azioni descritte dal Sânkhya; in pratica esse sono la manifestazione stessa nei tre piani inferiori così come la conosciamo: il corpo fisico (la base), l'anima, il veicolo psichico e mentale, nephesh e ruach (l'agente) e gli organi per mezzo dei quali l'anima si manifesta, visibili, nonché le divinità (Sephiroth o Dei) che agli organi sottendono, invisibili. Tutte le azioni dipendono da questi tre veicoli, mondi, piani: il fisico, l'astrale e il mentale; solo l'ignorante crede che anche lo Spirito, il quarto veicolo del mondo di Atziluth, venga coinvolto dalle azioni, ma chi "sa" (e per sapere si intende vivere e praticare la Sapienza) è sciolto dai legami del frutto dell'azione, al limite quand'anche quel saggio uccidesse un intero esercito ma per dovere e distaccato dal frutto dell'azione, nell'Agire senza Agire, non sarebbe vincolato.

Versi 18 – 28.

Tutto è triplice nella suddivisione di questi tre piani inferiori che vengono coinvolti nelle azioni; cominciamo ad esaminare l'origine dell'azione: la conoscenza dell'azione è del mentale; l'oggetto della conoscenza è del fisico e colui che conosce,

spinto dal desiderio è mosso dall'astrale; ugualmente l'azione stessa è costituita da tre elementi: l'istrumento (fisico), lo scopo che la mente si propone (mentale) e la spinta dell'interesse, desiderio che muove colui che agisce. Ancora, secondo la triplice divisione conoscenza, azione e agente sono di tre qualità: sattvica, rajasica e tamasica, cioè dell'albero bianco, misto o nero.

Conoscenza sattvica è quella che vede l'Unità del Tutto (reintegrativa); conoscenza rajasica è quella che distingue molteplici nature (vincolante alle rinascite); conoscenza tamasica è quella cieca e separativa, fanatica e materialista (disintegrante).

L'agente sattvico è quello che agisce senza agire (il Santo, l'Iniziato, l'Uomo Reale); l'agente rajasico è quello soggetto ai contrari, l'uomo comune (vincolato alle rinascite); l'agente tamasico è quello volto al male (destinato alla disintegrazione).

Versi 29 – 40.

Anche l'intelletto, la capacità di comprendere e la fermezza (volontà) per mezzo della quale si attuano i desideri rajasici, tamasici o sattvici, sono di tre specie: intelletto sattvico è quello che comprende veramente lo scopo della vita, come funziona l'Albero e quale è il dovere da compiere; intelletto rajasico è quello che ponendo l'io personale innanzi tutto non sa riconoscere sempre e bene il proprio dovere; intelletto tamasico è quello che vede tutto invertito, per il quale è bene quello che è male e il contrario.

La volontà sattvica è quella che indirizza tutto l'agire verso il Sé Superiore senza mai deflettere dallo scopo prefisso; è rajasica quella che ricerca il frutto dell'azione in qualunque cosa (anche nella religione o nelle opere di penitenza); è tamasica quella che si abbarbica ostinatamente all'errore e non vuole allontanarsene e abbandonarlo.

Anche la felicità che la personalità ricerca e può sperimentare è di tre qualità e legata ai tre Guna: è sattvica quella che all'inizio costa sacrificio e alla fine premia con la serenità; è rajasica quella che all'inizio dà gioia ma poi sofferenza; è tamasica quella legata al torpore, al non far niente, alla malvagità.

Versi 41 – 44.

Come vedemmo nel canto IV le quattro caste fondamentali della tradizione indù sono collocabili sull'Albero e i doveri propri a ciascuna di esse sono rapportabili ai quattro piani o stati di Coscienza; poniamo perciò i Brâhmana, ai quali sono propri i doveri di perfezione in ogni campo, in Atziluth; i Ksatriya, ai quali sono propri i doveri di dominazione, in Briah; i Vaisya, ai quali sono propri i doveri di produzione, in Yetzirah; i Sûdra, ai quali sono propri i doveri di servizio, in Assiah.

Versi 45 – 48.

Compiere il proprio dovere è mezzo di perfezione perché il dovere paga tutti i debiti karmici passati, perciò compiere il proprio dovere adorando l'Io Sono è già realizzante. Ma se non si riesce a compiere completamente tutto il proprio dovere, anche compierlo parzialmente è già molto positivo; invece il compiere buone azioni ma che vanno oltre il proprio dovere è fonte di altro karma (anche se meritevole) senza l'esaurimento del precedente. Facciamo un esempio: un giovane si trova in famiglia e non va d'accordo con i suoi; se per sfuggire alla situazione se ne va di casa e si crea (il che è molto difficile) una famiglia armoniosa, non ha compiuto il proprio dovere verso i genitori e i fratelli. Lo stesso è per la coppia: se ci si ritrova sposati con una persona con cui non si riesce ad andare d'accordo, un nuovo matrimonio, anche se sereno, non cancella il debito karmico non completamente esaurito con il primo coniuge e così via. Una difficile situazione se non viene risolta è solo rimandata, il problema si ripresenterà puntualmente: solo lo scioglimento armonioso di un rapporto difficile è mezzo di liberazione da quel particolare legame karmico.

Versi 49 – 56.

Viene poi ripetuto da Krisna, ora "succintamente", l'elenco delle qualità positive che deve coltivare il discepolo, colui che vuole assolutamente la reintegrazione: la padronanza di sé, la mancanza di desideri; la purezza dell'intelletto, l'abbandono dei sensibili (l'attaccamento alle sensazioni), la morigeratezza, l'abitudine al silenzio e alla solitudine, alla continua meditazione e contemplazione del Sé Superiore. Egli deve ignorare completamente lo sviluppo dell'albero nero e, nella ricerca continua dell'unità col Supremo Spirito, trovare la sua pacificazione. Coltivandosi così egli allora diviene saggio, conosce l'Io Sono e, conoscendolo, entra in Lui ("in Me"), Krisna, Cristo, senza agire nell'azione, nella Liberazione Suprema.

Versi 57 – 62.

Poi Krisna si rivolge direttamente ad Arjuna e praticamente, affettuosamente lo incita all'unione amorosa continua e totale con Lui stesso, nel pensiero, nel sentimento e nell'azione; lo incita anche all'obbedienza, infatti dice: "Se compiacendoti nell'orgoglio pensi: "io non voglio combattere", vana è questa tua risoluzione eccetera".

Chiaramente Arjuna è dotato di libero arbitrio, se vuole ignorare l'insegnamento del Maestro è padronissimo di farlo, ma ne pagherà le conseguenze e in un modo o nell'altro il combattimento avverrà.

Ma se non è capace di identificarsi direttamente con l'Io Sono (se la concentrazione nel chackra in mezzo agli occhi è per lui troppo alta) allora Krisna consiglia Arjuna di "cercare l'Io Sono nel cuore, là dove è più facile sentirlo".

Versi 63 – 78.

L'ultima parte della Gîtâ è tutta traboccante di amore e di compassione del Maestro per il Discepolo. La Sapienza segreta è stata da Lui qui dichiarata: Egli ha donato Se Stesso (la Sapienza) nel segreto (= nel se-creto, nel distillato più interno del sé) le Sue Parole lì vanno conservate e meditate; nell'unione ricercata e mantenuta del Discepolo col Maestro è la Conoscenza suprema della Verità, il Rifugio unico, l'Abbandono, la Liberazione.

Questo insegnamento supremo, soprattutto nella parte se-creta non va divulgato a chi non è degno ("... non gettate le vostre perle ai porci perché non le pestino con i loro piedi e, rivoltandosi, vi sbranino" Matteo 7, 6), ma a chi è degno, questo insegnamento va comunicato; farsi strumento di espansione dell'insegnamento dell'Io Sono è il Servizio più gradito alla Divinità e motivo di particolare preferenza per il Suo Amore.

Studiare il Testo Sacro, vuol dire fare il Sacrificio della Sapienza, il Sacrificio più reintegrativo. Chi, non essendo capace di studio personale, ne ascolterà con fede la lettura, anche quello sarà emancipato dal peccato. Ed ecco la domanda diretta conclusiva, drammatica, del Sé alla personalità, che permette l'esercizio del libero arbitrio, senza del quale nulla si può fare: "Dunque, che cosa decidi di fare?". E la risposta di Arjuna è perfetta: "Distrutta è l'illusione, per tua Grazia (è la Grazia che permette la Sapienza) ho ritrovato la mia memoria (Arjuna non ha imparato qualcosa di nuovo, ha ritrovato la sua memoria, ora ri-corda, col cuore quello che ha sempre saputo e che l'illusione gli velava)... Seguirò la tua Parola". Il Discepolo aderisce completamente alle direttive del Maestro.

Allora non resta altro da dire se non quello che Sañjaya dice a Dhritarâstra:

"Ovunque è Krisna, Signore del mistico potere, ovunque è Pârtha, l'arciere, ivi sono la fortuna, la vittoria, la prosperità e la giustizia eterna. Questa è la mia opinione".

Quando l'Io Sono e la personalità si uniscono e la personalità segue il Maestro, la perfezione dell'Albero si compie:

"Come in alto così in basso".